

LXIVª TORNATA

SABATO 25 SETTEMBRE 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

| | |
|--|------------|
| Commissione (nomina di) | pag. 1667 |
| Disegni di legge (presentazione di) | 1667 |
| Interpellanze (svolgimento di) «del senatore Tanari ed altri, del senatore Spirito ed altri, del senatore Ferraris Dante, del senatore Dorigo, sulla politica interna ed i recenti disordini» | 1668 |
| Oratori: | |
| BONOMI, ministro della guerra | 1694 |
| CONTI | 1685 |
| DE BLASIO | 1692 |
| DORIGO | 1685 |
| FERA, ministro della giustizia e degli affari di culto | 1679, 1681 |
| FERRARIS DANTE : | 1676 |
| FRASCARA | 1689 |
| GIARDINO | 1698 |
| MAZZIOTTI | 1695 |
| SPIRITO | 1670 |
| TANARI | 1668 |
| Interrogazioni (annuncio di) | 1696 |
| (rinvio di) | 1667 |
| (risposta scritta ad) | 1697 |
| (svolgimento di): | |
| «del senatore Presbitero al ministro dell'industria e commercio, per sapere se risponde al vero quanto riferirono i giornali sulla pirateria nel porto di Genova. In caso affermativo, quali provvedimenti le autorità portuali e giudiziarie hanno preso per assicurare alla giustizia i colpevoli» | 1662 |
| Oratori: | |
| ALESSIO, ministro dell'industria e commercio | 1662 |
| PRESBITERO | 1662 |
| «del senatore Mosca al ministro delle colonie, sulle presenti gravi condizioni della Tripolitania e sulle cause per le quali colà non è ancora entrato in vigore lo Statuto concesso nel maggio 1919» | 1663 |
| Oratori: | |
| MOSCA | 1665 |
| ROSSI, ministro delle colonie | 1664 |

Per un disegno di legge pag. 1662

Oratori:

MELODIA 1662

GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. 1662

Relazioni (presentazione di) 1667, 1684

Ringraziamenti 1661

Sull'ordine del giorno. 1697

Oratori:

ALESSIO, ministro dell'industria e commercio. 1697

PEANO, ministro dei lavori pubblici 1697

TORRIGIANI LUIGI 1697

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, i Ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, delle poste e telegrafi, delle terre liberate dal nemico; i Sottosegretari per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, per l'antichità e belle arti, per la marina mercantile e i combustibili, il Commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi.

BISCARETTI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia Rasponi ho ricevuto la seguente lettera:

« Roma, 22 settembre 1920.

« Eccellenza,

« Di passaggio a Roma, trovo la copia della commemorazione di mio padre fatta in Senato dall'E. V. con parole di così sincera amicizia. Anche a nome dei fratelli, porgo a lei, Eccellenza, ed all'Alto Consesso, del quale egli era tanto orgoglioso di far parte, l'espressione della nostra grata e sincera devozione.

« CESARE RASPONI ».

Per un disegno di legge.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Ieri il Presidente del Consiglio ministro dell'interno presentò un disegno di legge per rendere più efficaci le pene contro il porto abusivo di armi da fuoco. Tutti i miei colleghi ne sentono l'importanza non solo, ma anche l'urgenza che il Senato approvi questo disegno di legge prima di prendere le vacanze. Non potendosi diversamente ottenere questo risultato, prego il Senato di accettare la proposta che si nomini una Commissione speciale, delegando il nostro Presidente a designarne i componenti, in modo che oggi stesso la detta Commissione possa cominciare l'esame di questo disegno di legge e, prima che il Senato prenda le vacanze, il disegno stesso diventi, se non legge dello Stato, almeno legge votata dal Senato.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Ringrazio l'onorevole senatore Melodia della sua proposta e mi associo alla medesima.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, pongo ai voti la proposta del senatore Melodia.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Mi riservo di nominare in seguito la Commissione per l'esame del disegno di legge.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione dell'onorevole

senatore Presbitero al ministro dell'industria e commercio « per sapere se risponde al vero quanto riferirono i giornali sulla pirateria nel porto di Genova. In caso affermativo, quali provvedimenti le autorità portuali e giudiziarie hanno preso per assicurare alla giustizia i colpevoli ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e commercio per rispondere a questa interrogazione.

ALESSIO, *ministro dell'industria e commercio*. Il senatore Presbitero interroga per sapere se risponde al vero quanto riferirono i giornali sulla pirateria nel porto di Genova ed in caso affermativo quali provvedimenti le autorità portuali e giudiziarie hanno preso per assicurare alla giustizia i colpevoli.

È un fatto che, nel porto di Genova, un piroscifo è stato oggetto di una invasione da parte della Federazione della gente di mare. Il piroscifo *Rodosto*, battente bandiera russa e appartenente un tempo alla base navale russa di Costantinopoli, oggi preso a noleggio da una Società italiana, il « Sindacato marittimo coloniale », il 9 corrente, finite le operazioni di scarico, stava per partire per Braila. Improvvisamente nel pomeriggio, esso fu invaso da circa 300 marinai italiani facenti parte della Federazione della gente di mare. L'autorità di pubblica sicurezza del porto cercò di arginare quell'ondata di persone, ma fu travolta. Tentò anche di richiamare al rispetto della legge coloro che la capitanavano, ma senza alcun risultato. Si astenne da qualunque atto di repressione, perchè esso avrebbe determinato, di fronte al numero degli invasori così soverchiante, un inutile e sanguinoso conflitto: e di fatti nessuna violenza fu fatta alle persone. Se però l'autorità di pubblica sicurezza non potè fare immediatamente una repressione materiale, denunciò i fatti all'autorità giudiziaria, identificò ben 48 colpevoli, ne indicò il nome al procuratore del Re, notò i principali ispiratori e dirigenti ed ora il relativo processo è in corso avanti all'autorità competente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Presbitero per dichiarare se sia soddisfatto.

PRESBITERO. Ringrazio l'onorevole ministro della sua cortese risposta ed in certo qual modo posso dichiararmi soddisfatto di quanto

egli ha detto. Per altro non posso fare a meno di osservare che non è la prima volta che fatti di questa natura debbono lamentarsi nel porto di Genova. Ricordo a tal proposito che non più tardi di un mese e mezzo fa io ebbi l'onore di svolgere, insieme con l'onorevole senatore Rolandi Ricci, un'interpellanza sulla marina mercantile in genere e sulla disciplina degli equipaggi in specie. Il Governo allora, rispondendo a questa nostra interpellanza, disse che aveva modo di mantener l'ordine ed anzi fece in proposito le seguenti dichiarazioni:

« Il Governo ritiene di avere poteri sufficienti ed è fermissimo nel concetto di far rispettare l'autorità dello Stato.

« Che se gli sembrasse necessario, non avrebbe difficoltà di ricorrere al Parlamento perchè lo armasse di nuove e più ampie facoltà. Del resto non va taciuto, senza offesa ad alcuno, che colla costituzione del Gabinetto attuale si è affermato un nuovo indirizzo nella politica interna. Ora l'onorevole Rolandi Ricci ha citato 29 fermi perpetrati dopo il regolamento concordato dalla Federazione del mare. Mi permetto di rilevare che nessun fermo è avvenuto dopo la formazione del nuovo Gabinetto, almeno nei porti italiani. (*Approvazioni*).

« L'onorevole senatore Presbitero ha accennato a quanto accadde nel porto di Genova a proposito delle navi ucraine e ad un incidente svoltosi nel porto di Terranova. Quest'ultimo non ha alcuna importanza nè rapporti con la Federazione della gente di mare. È un semplice pettegolezzo locale, è il frutto della disobbedienza di un capitano, che voleva fare gli interessi del Golfo degli Aranci anzichè quelli del porto di Terranova.

« Quanto alle navi ucraine, esse domandarono all'attuale Gabinetto la protezione dello Stato, domandarono di inalberare la bandiera italiana. Ciò venne loro consentito, ed uscirono tranquille e rispettate dal porto di Genova ».

Le intenzioni dell'onorevole ministro allora erano buone; io voglio sperare che si mantengano tali anche adesso; ma debbo osservare che egli forse non ha potuto interamente attuarle.

La Federazione del mare, come l'onorevole ministro ci ha detto, ha preso possesso del piroscafo *Rodosto*. Questo piroscafo fu sequestrato dal personale della Federazione del Mare

in seguito ad un ordine del Governo dei Sovieti di Russia. Questa non è una mia supposizione, nè un si dice, ma è il ricavato di un comunicato fatto dalla Federazione del Mare ai giornali. Voglia il Senato consentirmi di leggere questo comunicato:

« Di questi giorni, un fiduciario del Governo dei Sovieti di Russia, con una disposizione scritta, ci autorizzava a prendere possesso del piroscafo *Rodosto* per conto dello stesso Governo dei Sovieti. Nel pomeriggio di ieri, col concorso di numeroso personale di bassa forza e di stato maggiore dei piroscafi in porto, abbiamo regolarizzato la situazione di tale piroscafo, che trovavasi ormeggiato alla banchina del Ponte Parodi e pronto alla partenza, persuadendolo ad andarsi ad ormeggiare invece in avamporto, vicino alle officine di allestimento navi, e cioè nella zona ora occupata dagli operai metallurgici ».

È inutile che io faccia rilevare la parte loiolesca di questo periodo dove si dice che gli equipaggi furono persuasi mentre l'onorevole ministro ci ha detto che si recarono a bordo per il sequestro, ben trecento persone, le quali sopraffecero la forza pubblica intervenuta che non reagì, per evitare spargimenti di sangue.

Io ho già avuto occasione di riferire in una delle ultime nostre sedute, un articolo dal giornale inglese *Fairplay*, che è molto diffuso in tutto il mondo commerciale marittimo, articolo nel quale si parlava dell'Italia e del porto di Genova in un modo veramente poco lusinghiero.

Orbene io temo che il ripetersi di questi deplorevoli fatti nel porto di Genova, finisca per compromettere gravemente le nostre relazioni commerciali coll'estero dove da qualcuno il porto di Genova viene già qualificato come il porto degli aggressori.

Perciò io mi permetto di pregare l'onorevole ministro di continuare ad interessarsi della questione, per impedire il rinnovarsi di tali fatti, mentre lo ringrazio di avermi assicurato che i colpevoli sono stati identificati e denunziati alla autorità giudiziaria e che trovasi in corso il processo a loro carico. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'interrogazione dell'onorevole senatore Presbitero è esaurita.

L'ordine del giorno reca la discussione dell'interrogazione del senatore Mosca al ministro

delle colonie: « sulle presenti gravi condizioni della Tripolitania, e sulle cause per le quali colà non è ancora entrato in vigore lo Statuto concesso nel maggio 1919 ».

Ha facoltà di parlare il ministro delle colonie.

ROSSI, *ministro delle colonie*. Sono grato al senatore Mosca che mi dà modo di esporre molto brevemente al Senato le condizioni della Tripolitania. Al senatore Mosca queste condizioni sembrano gravi; e certo, non è da farsi soverchie illusioni, nè da mostrare soverchio ottimismo, perchè sono, se non gravi, certamente difficili e delicate.

Nel rispondere alla interrogazione del senatore Mosca il 7 luglio, io avevo delineato quali erano le condizioni della Tripolitania orientale, dove, cioè, teneva la supremazia Ramadan Sceteui, contro il quale si era venuto costituendo il blocco di molti capi di altre parti della Tripolitania per contrastarne l'autorità.

Allora io dicevo come il Governo locale fosse stato insensibilmente trascinato a parteggiare un po' per il blocco dei capi - cosa del resto umanamente spiegabile - e come ne fosse derivato un inasprimento delle nostre relazioni con lo Sceteui.

Il nuovo governatore ebbe l'istruzione di non mescolarsi in queste lotte, di tendere a un'opera di pacificazione con un'azione superiore di Governo (superiore ai vari partiti, ai vari conflitti e alle varie dispute) e soprattutto di accelerare l'applicazione della legge fondamentale.

Ma proprio il nuovo governatore, il Mercatelli, giungeva a Tripoli, quando Ramadan Sceteui aveva avuta una forte sconfitta.

In poche parole, perchè già il Senato conosce i fatti da varie comunicazioni, le cose sono procedute così: Ramadan Sceteui tentava un colpo di sorpresa contro gli Orfella, tribù che, con i Tarhuna, maggiormente si opponeva a lui. Partiva di notte, e a marcie forzate, durante tutta la notte e tutto il giorno dopo, percorrendo quasi 80 chilometri, poteva entrare a Beni Ulid che è il capoluogo degli Orfella.

Ma, sventuratamente per lui, non calcolava abbastanza i suoi mezzi logistici, e soprattutto l'acqua, il mezzo logistico fondamentale in quei paesi. Trovava i pozzi asciutti, perchè, volendo dissimulare la sua invasione, aveva preso una strada diversa della consueta, e quando arrivava a Beni Ulid trovava i pozzi già occupati

dagli Orfella, che avevano compreso il punto debole della spedizione.

Sebbene trecento dei suoi soldati fossero rimasti sfiniti per via, egli otteneva temporaneamente a Beni Ulid una effimera prevalenza con le sue forze abbastanza rilevanti.

Aveva, infatti, circa 2000 armati, 5 cannoni, 5 mitragliatrici, una certa quantità di altri mezzi moderni e persino una linea telegrafica da campo. Egli poté anche asserragliare nella sua casa il capo dagli Orfella, Abd-en-Nebi Belcher.

Frattanto, gli Orfella vennero alla riscossa e poterono non solo liberare il loro capo, ma anche impadronirsi di Ramadan Sceteui ed ucciderlo.

Ma scomparso Ramadan, il Misuratino non si è pacificato: ciò che dimostra quanto sia fallace l'illusione che fa dipendere da un uomo tutto un complesso di circostanze che hanno, invece, origine e base in fattori molteplici.

Ahmed Sceteui, fratello di Ramadan, è stato ora riconosciuto capo da una parte della popolazione; ma vi sono altre frazioni che non vogliono ancora riconoscerlo, e che vorrebbero, invece, un capo diverso; ve ne sono, infine, altre che vorrebbero l'adesione alla lega dei capi avversari a Ramadan Sceteui.

In questa condizione di cose il Governatore, che ha avuto da Ahmed Sceteui la richiesta per essere creato mutessarrif, ha dato una risposta che, secondo me, è ferma e dignitosa, cioè, che il Governo italiano non poteva riconoscere come capo una persona che teneva ancora in ostaggio alcuni dei nostri soldati. Solamente quando le autorità di Misurata avessero ristabilito la legalità dei rapporti con noi, il Governo avrebbe potuto prendere in esame la questione della nomina del capo di quella regione. Dovremo poi tener presente che l'ideale di un capo per noi è questo: prima di tutto che sia un capo veramente gradito alle popolazioni, e non soltanto a una parte di esse; in secondo luogo, che sia gradito necessariamente anche al Governo italiano; e in terzo luogo, che sia un capo il quale, appena eletto nel suo ufficio, non crei delle discordie, e tanto meno dei conflitti con gli altri capi circostanti.

Questo per quanto riguarda il misuratino, dove finora noi possiamo dire che dobbiamo per il momento stare in attesa che si rischiarino le condizioni che sono veramente oscure.

Quanto al Gebel, che è un altro punto molto delicato della colonia - sono questi due i punti più delicati - quanto al Gebel, ripeto, il senatore Mosca, che è così perito nella conoscenza negli Arabi e delle nostre condizioni nella Tripolitania, sa quale odio vi è fra Berberi Ibaditi e Arabi Sunniti.

In tale lotta secolare soprattutto va ricercata la base del conflitto attuale.

Califa Ben Ascar, spirito irrequieto, forse in seguito al colpo di mano di Ramadan Sce-teuei, del quale era alleato, si è sentito ancora di più invaso da spiriti bellicosi, ed ha iniziato un'azione contro altri capi e gruppi sul Gebel; e sventuratamente (lo segnalo a titolo di onore qui in Senato) uno dei nostri migliori studenti universitari, Hassan Fgheni, che apparteneva ad una delle famiglie oppositrici di Califa Ben Ascar, ha perduto la vita in combattimento. Ora il Governo cerca di fare opera pacificatrice, opera di conciliazione, pur trovandosi in un paese popolato di tribù e di famiglie fra le quali, da lunghi anni, quasi da secoli, è un odio ereditario, e dove sono due razze in conflitto, dove c'è il sentimento di farsi giustizia da sé, e un cumulo di passioni che certo non si confanno alla civiltà nostra.

Di fronte a questo stato di cose, giustamente nota il senatore Mosca (almeno se non lo nota esplicitamente si desume, però, dalla sua interrogazione) che si dovrebbe accelerare l'applicazione dello Statuto. Intorno all'applicazione dello Statuto dirò brevi parole. Gli statuti in parte furono già applicati. Furono applicati, intanto, in tutto ciò che riguarda la parte delle libertà. Furono applicati in ciò che riguarda l'autonomia amministrativa delle diverse regioni, perchè tutti i capi delle diverse regioni sono stati designati dalle popolazioni e investiti poi del potere dal nostro Governo; non sono, dunque, capi imposti da noi, ma graditi alle popolazioni e investiti da noi, tranne i casi per cui ci sia qualche ragione per non investirli, come per esempio, nella regione del Misuratino. Inoltre, ha cominciato a funzionare da qualche tempo il Consiglio del Governo, che sarebbe come un piccolo Consiglio vicino al Governatore per certe questioni speciali e che non ha funzioni governative in stretto senso, ma solo limitate e consultive ed è composto dei capi migliori delle diverse regioni, Manca però la parte fondamentale che riguarda i

corpi elettivi; sia quelli che noi chiamiamo consigli comunali, sia il corpo elettivo per il Governo centrale, cioè, il Parlamento. Di questi corpi si sta accelerando la convocazione; ma le difficoltà sono molte. Per riassumere, dirò che le difficoltà per la convocazione del Parlamento sono di due ordini: di ordine pratico, poichè le operazioni preliminari per le elezioni sono lunghe e complesse. La formazione delle liste elettorali in un paese come la Tripolitania offre gravi difficoltà, non solo per le distanze, ma anche per lo stato degli animi poco preparati ai nuovi ordinamenti di quella colonia; e ciò malgrado tutti gli sforzi del Governo centrale e locale, che hanno semplificato di molto la legge elettorale, anche a costo di renderla meno perfetta, ma col solo intento di facilitarne l'applicazione.

Vi sono, poi, difficoltà di ordine politico. Fare le elezioni quando non vi è la tranquillità, quando vi sono queste lotte tra tribù e tribù, fra capi e capi, è certo d'una difficoltà grande. Tuttavia, in questi territori che non sono ancora tranquilli, le elezioni si possono protrarre, e si possono fare, invece, a qualunque costo nei territori che sono più tranquilli. Certamente questo non è un metodo perfetto e offre molti inconvenienti; perchè il Parlamento è un tutto unico e non si può convocarlo per una regione e non convocarlo per un'altra. Ma per dare la sensazione della nostra lealtà assoluta nel mantenere le promesse, per cercare anche di porre un termine, convocando il Parlamento, alle lotte che avvengono fra le tribù (e che si spera si potranno comporre nel Parlamento) tutto quello che sarà possibile per affrettarne la convocazione sarà messo in opera dal Governo centrale e dal Governo locale.

Così è da confidarsi che, non con le cruenti lotte o con le sterili dispute, ma con l'onesto esercizio della libertà e con la pacifica nostra collaborazione, la saggezza araba troverà la via per indirizzare ai migliori destini quella nostra e loro regione.

MOSCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCA. Io debbo ringraziare anzitutto l'onorevole ministro delle colonie della risposta molto cortese e dettagliata, che mi ha dato, ma non posso dichiararmi intieramente soddisfatto delle dichiarazioni ch'egli ha fatto.

L'onorevole ministro delle colonie ha attribuito l'origine dei recenti disordini ai dissensi sorti fra le tribù arabe: certo, questi dissensi ci sono, ma bisogna tener presente che una parte delle tribù arabe, in fondo, non ha violato la legge ed ha mantenuto un contegno leale verso di noi, mentre un'altra parte si è spesso dimostrata oltraggiosamente ribelle all'Italia: ed è precisamente quella parte che aveva come capo e ispiratore Ramadan Sceteui.

In queste condizioni di cose, la così detta neutralità del Governo riusciva e riesce di un'applicazione molto difficile. Certo la pace è cosa molto apprezzabile, ma non credo che si possa definir pace uno stato di fatto nel quale una parte della popolazione è con noi e una parte è quasi intieramente ribelle.

Che cosa è avvenuto? Malgrado tutte le nostre dichiarazioni di neutralità, l'Amministrazione locale ha dato qualche aiuto a quelli che erano con noi, e naturalmente Ramadan Sceteui e complici ne hanno preso pretesto per far nuovi atti di ostilità.

Io dissi il 6 luglio qui che egli aveva fatto prigionieri 160 ufficiali e soldati nostri, e, pur professandosi devoto all'Italia, li teneva come ostaggi; ora, io domando se non si debba considerare come ribelle un capo che osa perpetrare questi atti!

Muktar Koobar del Garian, amico di Ramadan, fece qualcosa di più oltraggioso ancora, che per il decoro del nostro paese non riferirò al Senato.

Ramadan Sceteui, come bene ha detto l'onorevole ministro delle colonie, compì una marcia audacissima, veramente mirabile; tentò uno di quei colpi di mano ch'erano la sua specialità e costituivano la sua forza; però non so se, come ha detto il Ministro, veramente abbia calcolato sui pozzi che non c'erano; ad ogni modo la sua marcia rappresenta un *record* anche per gli arabi e non mi meraviglio che alcuni dei suoi siano morti di sete ed altri siano giunti sposati.

Certo, per una serie di ragioni, dette già dall'onorevole ministro, alle quali aggiungerò l'aiuto che gli Orfella ebbero dalla vicina tribù dei Tharuna, il colpo mancò; Ramadan fu ucciso e della sua colonna sopravvissero pochissimi. Perchè tra i morti nell'andata e quelli morti e feriti nel combattimento e i prigionieri

la sua colonna dovette essere quasi distrutta; si aggiunga a questo che i fuggiaschi difficilmente poterono trovare scampo, perchè fuggendo nel deserto si esponevano a morire di sete.

Quindi la sua colonna sarà stata quasi interamente distrutta.

Ora, il colpo di Ramadan Sceteui era arditissimo, ma se falliva era anche rovinoso: se il colpo mancava, egli la poteva e doveva pagar caramente. Perchè da un lato il suo territorio confinava colla tribù ostile dei Tharuna ed a Taurga, cioè a trenta chilometri da Misurata, c'era un corpo di armati a lui ostile, comandato da Abd el Kader Muntasser; quindi bastava una piccola spinta da parte nostra e il dominio di Radaman e della sua cricca a Misurata sarebbero terminati.

Dice l'onorevole ministro: in Africa, non ci illudiamo, quando muore un capo ne sorge un altro, tanto è vero che dopo la morte di Ramadan n'è sorto un altro; ma io son convinto che se, immediatamente prima che si riavessero dalla sorpresa i partigiani di Ramadan, si fosse sbarcato a Misurata Marina, a quest'ora il piccolo Stato a noi ostile stabilito a Misurata sarebbe stato liquidato, perchè tra il nostro sbarco, l'attacco dei Tharuna e l'azione di Abd el Kader, riusciva impossibile ai partigiani di Ramadan di resistere.

Ma si diede loro il tempo di riaversi dalla sorpresa e dallo sgomento e allora, dopo un capo ne venne un altro e dopo ne verranno ancora, sebbene sia sperabile che nessun capo, per ora, abbia l'abilità e la risolutezza del morto Ramadan Sceteui.

L'onorevole ministro dice: Predichiamo la pace fra le tribù arabe. Certamente, se ci fossero solo persone di buona volontà, questa pace si potrebbe mantenere coi buoni consigli e con la persuasione; ma occorre ben altro con individui che, come Ramadan Sceteui e Muktar Koobar, vogliono assolutamente la guerra. In questi casi bisogna fare le guerra appoggiandosi agli amici, che fortunatamente, sono più numerosi dei nemici.

Una delle conseguenze cattive della nostra inazione, dopo la morte di Ramadan Sceteui fu l'attacco fatto da Kalifa Ben Ascar contro un villaggio della tribù dei Rogeban dove ci erano molti dei nostri fedelissimi amici, e que-

sto attacco ha causato la morte del valoroso Hassan Fgheni che il ministro ha deplorato.

Egli ha aggiunto che è questo un episodio della lotta secolare fra arabi e berberi, potrei ricordare che questa lotta era già da mezzo secolo sopita sotto la denominazione turca, perchè i turchi sapevano far stare a dovere le tribù più turbolente e quando noi eravamo bloccati a Tripoli e ad Homs il governatore turco con pochissime forze, man-tenne la concordia fra le tribù arabe. Ciò che dimostra quanto si può ottenere quando si sa a tempo ed a luogo spiegare dell'energia, e non si ha il programma di mantenere a tutti i costi una neutralità che alle volte non si può decorosamente conservare.

E poichè ho la parola mi si permetta di ricordare in questa Aula il giovane Hassan Fgheni che è morto nello scontro del 10 settembre combattendo da valoroso contro le bande di Kalifa.

Io conoscevo molto questo giovane perchè, come disse il ministro, fu studente nell'Università di Torino, anzi era laureando; posso aggiungere che era uno dei giovani più intelligenti e colti che abbia conosciuto, di una cultura per la sua età quasi prodigiosa. Alle qualità intellettuali in lui andavano unite le più elevate doti morali, era generoso, forte e leale quanto può esserlo un arabo di buona schiatta; sentiva fortemente la dignità della razza araba, ne conosceva profondamente la storia e anelava al risorgimento dell'antica e gloriosa sua civiltà, ma sapeva benissimo che in Tripolitania soprattutto questo risorgimento era impossibile senza l'assistenza di una potenza europea, e sapeva che questa potenza non poteva essere che l'Italia, e per questa ragione ci ha servito con fedeltà ed onore.

« Possa il rimpianto di tutti quegli italiani che hanno conosciuto questo giovane, recare qualche sollievo al dolore del padre e dello zio, che sono membri del nostro Consiglio del Governo, come ha testè ricordato il ministro, e possa questo rimpianto servire di legame morale tra italiani ed Arabi, dimostrando agli Arabi della Tripolitania quanto noi sappiamo apprezzare le qualità nobili e generose della loro stirpe. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. L'interrogazione è esaurita.

Rinvio di una interrogazione

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Spirito su due decreti-legge per affranco di censi e canoni, d'accordo con il ministro delle finanze, è rinviata a domani.

Presentazione di due disegni di legge e di una relazione.

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROCE, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Fusione della facoltà medica di Pavia con gl'istituti clinici di Milano in unica facoltà.

Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della pubblica istruzione della presentazione di questi disegni di legge, che avranno il loro corso a norma del regolamento.

Invito il senatore Bergamasco di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BERGAMASCO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione di finanze sul disegno di legge: « Concessione di un nuovo assegno temporaneo mensile di carovivere a favore dei pensionati civili e militari ».

Chiedo a nome della Commissione di finanze e anche del Governo che venga posto all'ordine del giorno tra i disegni contenuti nel paragrafo III.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Bergamasco della presentazione di questa relazione che sarà stampata e iscritta all'ordine del giorno nel paragrafo III.

Nomina di una Commissione.

PRESIDENTE. In conformità al mandato conferitomi dal Senato, ho chiamato a far parte della Commissione per l'esame del disegno di legge sul porto d'arma da fuoco i senatori: Bensa, Brusati Ugo, Cassis, Cefaly, Garavetti, Sinibaldi e Valli.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze dei senatori:

Tanari, Albertoni, Barbieri, Capellini, Ciamician, Dallolio Alberto, Malvezzi, Pini, Pullè, Zappi al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno: « Per il ripetersi di atti inconsulti di violenza nella nostra regione che ebbero anche di recente per epilogo doloroso e drammatico il conflitto operaio di Medicina, desiderano sapere in qual modo intenda d'ora innanzi di tutelare nella nostra regione la libertà di lavoro, altrettanto legittima quanto quella di sciopero, impedendo il rinnovarsi di deplorabili eccessi che da qualsiasi parte avvengano non nobilitano ma disonorano qualunque lotta politica ed economica tra figli della stessa terra ».

Spirito, Di Prampero, Bettoni, Molmenti, Gioppi, Torrigiani Filippo, Diena, Mazzoni, Polacco, Campello, Sinibaldi, Salvago Raggi, Gualterio, Melodia, Torrigiani Luigi, Agnetti, Einaudi, Pellerano, Grandi, Tamassia, De Cupis, Morandi, Fili Astolfone, Rossi G., Dorigo, Pagliano, Pianigiani, Cencelli, Colonna Fabrizio, Corsi, Bonazzi, Zupelli, Clemente, Lamberti, Mosca, Del Carretto, Frascara, Volterra al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno: « Per conoscere quale sia il pensiero del Governo di fronte ai molteplici gravissimi fatti di violazione della legge e delle fondamentali guarentigie statutarie, che si sono verificati in questi giorni e che hanno profondamente turbata la coscienza nazionale, con pregiudizio alla compagine del paese ed al credito dell'Italia all'estero ».

Ferraris Dante al ministro del lavoro e della previdenza sociale: « Sullo svolgimento dell'attuale conflitto metallurgico e sull'opera svolta dall'onorevole ministro del lavoro nel conflitto stesso ».

Dorigo al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed al ministro della giustizia ed affari di culto: « Per sapere se ritengano savio principio di governo spingere la così detta neutralità di questo sino al punto da non impedire prima e da tollerare poi fatti come quelli che accaddero in Verona (Borgo Venezia) nella occupazione, più esattamente invasione, del "Calzaturificio Rossi" il giorno 13 settembre corrente, fatti che costituiscono manifesta infrazione delle leggi, veri e propri delitti previsti e puniti dal Codice penale ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tanari.

TANARI. La nostra interpellanza è così chiara da non aver bisogno che di poche parole illustrative. Essa più che riguardare il fatto specifico di Medicina, nel quale cinque operai rimasero uccisi (uccidendosi tra loro) trae la sua origine dal moltiplicarsi di fatti tanto dolorosi nella nostra regione, da porla in quelle deplorabili condizioni morali e sociali che tutti lamentiamo.

Noi, egregi colleghi, siamo qui da vari giorni legiferando, mentre vi sono alcune regioni di Italia che stanno bruciando.

Nè mi sembra occorresse gran discernimento per comprendere che a tanto saremmo giunti quando per la politica interna, seguita da tre o quattro anni, ci trovammo alla fine della nostra guerra, quella guerra che tanti mutamenti sociali ed economici doveva portare nel nostro paese e nella nostra civiltà, ci trovammo dico, con lo Stato sminuito di autorità, anziché rafforzato, per poter dirigere e contenere quelle trasformazioni in evoluzione onde non decadere nella guerra civile e nella rivoluzione. (*Bene*).

Tanto che vien fatto di domandarci se, anziché essere incamminati verso una civiltà superiore, non andiamo invece a ritroso verso una delle forme più incivili di reazione demagogica.

La mia interpellanza trae la sua ragione da questa domanda che mi sono fatto.

La provincia di Bologna, una delle più ricche e meglio coltivate in Italia, è da vari anni in preda a gravi competizioni agrarie, che covarono sotto la cenere nel periodo bellico per interessata prudenza dei pochi dirigenti il movimento socialista agrario locale, tutti esonerati dai passati Ministeri dell'interno dal servizio militare, dando loro la possibilità di organizzare quella propaganda disfattista causa di tanti dolorosi mali durante il periodo bellico, mentre costituì la migliore preparazione al malaugurato periodo presente.

Io non intendo parlare delle condizioni agrarie della provincia di Bologna nel periodo antebellico; purtroppo di errori e responsabilità ve ne furono da parte di tutti! Veniamo all'oggi.

Dopo l'armistizio, per la svalutazione della nostra vittoria, del nostro valoroso esercito e

della nostra valorosa marina, svalutazione permessa da coloro che più dovevano impedirla, la questione agraria si riaccese immediatamente.

Il famigerato fenomeno molinellese, descritto così bene dal Missiroli in quei due opuscoli: *La repubblica degli accattoni* e *Satrapia*, dilagò come una macchia di olio nella nostra regione, e così con relativa soddisfazione possiamo dire che la provincia di Bologna col suo comune capoluogo è diventato un gran comune di Molineella.

La rinnovazione del patto agrario fu la causa ed il movente della situazione presente.

Una pregiudiziale delle più reazionarie, sollevata immediatamente dai dirigenti, dai pochi dirigenti, responsabili del movimento socialista agrario, fu la causa se il patto colonico non potè essere concordato dalle parti fin qui.

Essi dissero alla associazione degli agricoltori: Voi dovete riconoscere le nostre associazioni, come da tempo state facendo, ma noi non intendiamo affatto riconoscere le vostre; noi intendiamo trattare soltanto coi singoli.

Dal che si vede come esuli la questione economica, per far sorgere immediatamente la questione politica. Se così non fosse non avremmo veduto in Toscana, ove altri uomini hanno diretto il movimento, concordare un patto colonico, che per me pare accettabilissimo, fra i coloni aderenti all'Associazione dei lavoratori della terra e l'Associazione degli agricoltori toscani. Patto colonico nel quale leggiamo a verbale queste parole: « L'anno 1920 a questo di sei del mese di agosto, la Commissione *paritetica* nominata dai rappresentanti degli agricoltori, ecc.

L'Associazione degli agricoltori bolognesi, vedendo che non ne veniva a capo, si rivolse allora all'equanime giudizio dell'altro ramo del Parlamento. Ma il Parlamento si chiuse e, per illuminata previdenza dell'onor. Presidente del Consiglio, fu nominata dal Commissariato dei consumi una Commissione tecnica composta di cinque membri, dei quali due socialisti, per studiare il nuovo patto agrario. Questa Commissione si è riunita in data 27 luglio, ha compilato, a mio modo di vedere, un ottimo lavoro, un ottimo o almeno accettabilissimo patto agrario. L'associazione degli agricoltori bolognesi l'ha accettato immediatamente con un nobi-

lissimo ordine del giorno nel quale si dichiara che l'accettava, anche e più, per finire quella dolorosa lotta sociale che vibra così dolorosamente nelle nostre campagne. Ma l'Associazione dei lavoratori, diretta dai soliti e pochi dirigenti responsabili, non l'ha accettato, perchè ripeto non è questione di miglorie è questione di lotta politica; e quelli stessi che hanno cercato di sminuire la nostra guerra, sono i medesimi che vogliono portare il paese al suicidio, alla guerra civile, che è la loro guerra! (*Approvazioni; applausi*).

Cinque prefetti furono cambiati in un anno nella nostra regione; più di 200 incendi, quasi tutti a danno dei coloni non iscritti alle loro leghe; incendi di cascinali, incendi di raccolti già messi sotto coperta, incendi di macchine: violenze, prepotenze, intimidazioni, persecuzioni, boicottaggi; raccolti lasciati pendenti sui campi; cinquecentomila quintali di foraggio che non si sono potuti tagliare; 600 mila quintali di grano che sono ancora là ad aspettare per essere trebbiati; macchine distrutte: sono il triste epilogo di questa vergognosa situazione che noi tutti deploriamo; situazione per la quale, come diceva, ci si domanda se con tali mezzi è possibile incamminarci in una via di progresso o se piuttosto non c'incamminiamo verso il più nero oscurantismo! Quanto siamo lontani da quelle parole del Ratnau il quale nella sua « Economia nuova » a pagina 34 dice: « L'avvenire spetta soltanto a quella nazione che trasformerà il lavoro speso finora nei conflitti interni in lavoro produttivo, che attaccherà tutte le sue forze da tiro nella stessa direzione avanti il carro del suo stato e della sua economia ».

Quale meraviglia se in queste dolorose condizioni morali possono da un momento all'altro accadere fatti dolorosi come quelli di Medicina, nel quale cinque operai di differente campo politico, come ho già detto poco fa, rimasero uccisi? Il fatto è *sub iudice*; e non intendo entrarvi in merito, tanto più che nessuno di noi ha bisogno di mettere le mani avanti, com'è stato fatto dall'altra parte! Constato il fatto e attenendomi alla versione che ne fu data da onorevoli socialisti ufficiali che si recarono immediatamente sul posto per fare la loro inchiesta, il fatto sarebbe avvenuto *per un deplorabile equivoco*.

Per un *deplorabile equivoco* duemila persone s'incontrarono così come due amici s'incontrano per il Corso, con varie bandiere rosse che per caso s'erano trovate in tasca come tanti fazzoletti; invasero il fondo dove cinque guardiani con le loro donne *ritenevano* di poter trebbiare il loro grano, il *loro grano*, non quello della proprietà, quello dei lavoratori stessi; con le forme più brutali fecero cessare il lavoro; ne nacque il conflitto; cinque operai, dei quali tre guardiani, furono uccisi ed i loro corpi orribilmente mutilati. (*Impressione, commenti*).

Ed ora rientro nel tema della nostra interpellanza, per quanto credo di non esserne mai uscito.

Col diritto alla libertà di sciopero — diritto che io ho riconosciuto da lunghissimi anni, tanto che molti anni or sono, fino dal 1904, come candidato alla deputazione, aderii al programma liberale dell'on. Giolitti che quel diritto riconosceva — col diritto alla libertà di sciopero è esulato da noi il diritto alla libertà del lavoro, sotto l'egida di quella formula: *reprimere e non prevenire*, che, a mio modo di vedere, è stata causa di tanti inutili e sanguinosi conflitti: le vittime furono sempre gl'irresponsabili mentre i veri responsabili si tennero sempre prudentemente in disparte! Sono pochi e sono sempre gli stessi. (*Approvazioni*).

Con la libertà di sciopero tra capitale e lavoro industriale od agricolo, siamo poi venuti al diritto allo sciopero dei pubblici servizi, rendendo così l'interesse dell'intera nazione mancipio di questa o di quella classe dei suoi lavoratori. E la libertà di lavoro è divenuta un mito; tanto più che i disgraziati fedeli al loro dovere anziché essere ricompensati, furono maltrattati. (*Approvazioni*).

Questo stato di cose, che non è riconosciuto neanche in Russia col bolscevismo in pratica, perchè in Russia si obbligano colle forme più brutali e reazionarie-gli operai a lavorare per 12 e 14 ore al giorno, non è causa soltanto di quei dolorosi conflitti che tutti noi dobbiamo lamentare; è causa altresì di gravi danni per l'intera nazione, vulnerandone la produzione, quella produzione della quale più si è parlato dal Governo e meno si è difesa (*bene*). Perchè *se diritto allo sciopero e diritto al lavoro* possono essere considerati termini equipollenti in diritto, in una legislazione sul lavoro, la libertà

di sciopero sarà sempre contraria alla produzione, cioè agli interessi nazionali, mentre la libertà del lavoro sarà sempre favorevole.

E con questo ho finito.

Noi domandiamo al Governo se gli articoli dello statuto che riguardano la proprietà individuale e la libertà dei cittadini, che deve essere eguale per tutti nei limiti delle leggi, se gli articoli 165, 166 e 167 del codice penale debbono d'ora innanzi considerarsi come parole vane (*benissimo*) e lo domandiamo non nell'interesse di questa o di quella classe, a cominciare dalla nostra, ma lo domandiamo nell'interesse dell'intera nazione poichè possiamo ben dire col nostro poeta: « Noi possiamo giurare che non diremo mai noi perisca o si avvili la patria purchè trionfi la parte. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Spirito per svolgere l'interpellanza presentata da lui e sottoscritta da altri onorevoli senatori.

SPIRITO. Come dissi nella breve dichiarazione che accompagnava la presentazione della nostra interpellanza, ci mosse soltanto il sentimento del dovere, e abbiamo creduto di spiegare, nell'interesse del Paese, insieme a questo dovere, l'esercizio di un diritto.

Il Senato del Regno rivendica le sue alte funzioni, che gli vengono dallo Statuto, le quali non sono di mera supplenza nei casi di vacanza dell'altro ramo del Parlamento, ma importano un'azione autonoma, necessaria, integratrice dell'organismo legislativo e statale. Quando abbiamo veduto che la pubblica tranquillità, l'economia sociale e forse anche le istituzioni che ci reggono erano in pericolo, noi abbiamo creduto nostro dovere indilazionabile quello di domandare al Governo quali fossero le sue direttive, quali le assicurazioni che potesse dare al paese.

Ed il numero, o colleghi, delle firme che voi avete visto in piedi alla nostra interpellanza, i consensi dati da moltissimi altri che non fecero a tempo a sottoscriverla, servono a dimostrare una sola cosa, e cioè che nel Senato, in ciascuno di noi, vibrano e si ripercuotono l'anima, le ansie trepide, la fede della nazione intera nelle istituzioni che ci reggono. Ond'è evidente che non ci mosse velleità di opposizione, nè proposito di schermaglie parlamentari; sarebbe

stato semplicemente insano un simile pensiero in noi nell'atto stesso che volevamo dar forza al Governo, perchè più energicamente affermasse l'autorità dello Stato.

Abbiamo interpellato; ma io mi domando: perchè non avete interpellato tutti voi altri, onorevoli colleghi, che siete testimoni quotidiani di quanto deplorabilmente da alcune settimane a questa parte si va verificando? Perchè, aggiungo, il Governo non ha interpellato sè stesso, quando esiste una contraddizione flagrante fra quel che dovrebbe essere l'esercizio della funzione dello Stato e la perenne, preoccupante assenza di ogni azione di governo? Durante più settimane si è creata una situazione semplicemente rivoluzionaria.

Ebbene tutto questo, onorevoli colleghi, mi facilita il compito. Io non parlerò della questione, o delle competizioni tra i metallurgici e gli industriali; oramai quello è un episodio che nacque con carattere di ordine economico, ma che ebbe ben presto a degenerare, rivelando cose e pericoli più gravi. Però, ripeto, io non voglio intervenire in tale questione; mi limito a dire che penso abbiano avuto colpa gli uni e gli altri.

Mi felicito con Lei, onorevole Giolitti, del concordato che è riuscito a fare, perchè esso almeno pone un argine al terribile e pericoloso dilagare di un movimento cotanto rivoluzionario in ogni altro ramo delle industrie nazionali.

Dico soltanto che è mia opinione che se l'intervento del Governo si fosse ottenuto qualche tempo prima, forse non avremmo oggi a lamentare la maggior parte dei danni che si sono verificati nel campo politico, economico e sociale.

Il concordato da lei stipulato da un lato, quello politico, stabilisce una sistemazione, o, se vuoi, anche una conquista delle classi operaie o lavoratrici; ma dall'altro lato, quello economico ed industriale, dobbiamo essere impensieriti, perchè l'attuazione del controllo non debba nuocere alla disciplina e, più che alla disciplina, non debba nuocere alla produzione stessa.

Io ho fede che saranno escogitate opportune norme, che voi formulerete in un disegno di legge che il Parlamento esaminerà, mercè cui il controllo medesimo sarà in tal modo conge-

gnato ed applicato, che la disciplina e la produzione industriale non avranno a soffrirne.

I fatti gravissimi i quali hanno dato ragione alla nostra interpellanza, richiederebbero lungo tempo se io volessi ricordarli, o semplicemente elencarli; nell'insieme rivelarono un sovvertimento degli ordini costituiti. Non dirò dei carri di carbone rubati dagli operai con le rivoltelle contro i capi stazione che si opponevano; non ricorderò quell'opificio di una città del Mezzogiorno, dove con la lampada ossidrica le masse operaie scassinaron la cassaforte e ne tolsero danaro e platino. A Palermo, nel cantiere, scoppiò una bomba; le guardie rosse impedirono l'ingresso al commissario di pubblica sicurezza e al magistrato per le constatazioni di legge. Neppure ricorderò come a Milano fu imposto ai magistrati di salutare la bandiera rossa. E che diremo della istituzione di tribunali interni nelle officine, innanzi ai quali erano trascinati i voluti colpevoli e dai quali si pronunziavano sentenze e condanne?

Giunti a tal punto mi permettano gli onorevoli colleghi, poichè al banco del governo vedo con piacere l'onorevole ministro della giustizia, di fargli una domanda: onorevole ministro, per tante violenze, per tanti diritti conculcati, può lei assicurare il Senato che la magistratura ha fatto sempre il suo dovere? Che i procuratori del Re e i procuratori generali hanno sempre iniziato le azioni giudiziali contro i colpevoli?...

Voci. Mai! mai!

DE BLASIO. Ai magistrati mancavano gli elementi.

SPIRITO. Ma onorevole Di Blasio, Lei, in questo momento si ricorda più della toga di magistrato che della veste di senatore del Regno, e di uomo politico. Ad ogni modo, io non faccio colpe all'ordine giudiziario in genere che ho sempre rispettato come supremo presidio di ogni Nazione civile, anzi sono lieto dei cenni di assicurazione che fa l'onore. Fera, e ne prendo atto. Ma domando a Lei, e domando a quanti sono qui, se sotto il precedente Ministero, durante il quale fatti non meno gravi accaddero, furono sempre iniziate le azioni giudiziarie per flagranti reati contro lo Stato, i cittadini, i pubblici servizi. No! non furono sempre iniziate, e potremmo farne un lungo e doloroso elenco: ricorderò un solo caso, che non torna ad onore

non so se del giudice o del guardasigilli e del Governo intero, di allora, e cioè quello dell'arresto dell'anarchico Malatesta; l'indomani lo si rimise in libertà chiedendogli scuse! (*Applausi vivissimi e prolungati. Commenti.*)

E dico adesso quello che avrei detto più tardi. I dolorosi casi attuali sono in massima parte le conseguenze dello sgoverno del nefasto Ministero che precedette quello dell'onorevole Giolitti. (*Applausi vivissimi*)...

DE BLASIO. La magistratura ha avuto gli elementi che occorreano?

SPIRITO. Non lo so questo; ma i fatti erano pubblici, e la giustizia poteva e doveva procurarsi da sé e procedere.

DE BLASIO. Allora non si incolpa.

SPIRITO. Io ringrazio l'onorevole guardasigilli che di nuovo assicura il Senato che i procedimenti furono tutti e sempre iniziati, ed aggiungo che il magistrato non ha bisogno delle denunce per agire di fronte a delitti di tanta gravità; è sul posto, e vede, e sente come i cittadini medesimi. Se i procuratori del Re, gli istruttori attendono sempre le denunce per agire anche nei casi di azione pubblica e di fatti di generale conoscenza, vuol dire che ogni delitto si può impunemente perpetrare.

DE BLASIO. Ma.... (*rumori*).

PRESIDENTE. On. De Blasio, la prego di non interrompere. Se vuol parlare le riserverò, con piacere, la parola più tardi.

DE BLASIO. No, no!

PRESIDENTE. Proseguo, on. Spirito.

SPIRITO. Dopo queste osservazioni veniamo al lato politico della interpellanza. Non per ragione di accusa al Ministero, ma come constatazione, non può essere taciuto che in tutti questi gravi fatti che appena ho accennato (e sono centinaia) l'autorità non fu sempre presente. Potremo sottilizzare e disputare se fu vera assenza o neutralità; ma non è il caso di fare distinzioni, né sottigliezze; a me non sembra che possa davvero qualificarsi neutralità quello stato di cose e di fatto, in cui, essendovi da una parte il violatore di un diritto e dall'altra un offeso o chi sopporta le conseguenze della violazione, il tutore della legge non interviene.

Questa non mi pare che sia neutralità, perchè l'assenza dell'autorità o del tutore della legge va tutta a beneficio di colui che l'ha trasgredita, e come! Io non intendo formulare precise

accuse, e non lo potrei perchè mi mancano gli elementi; questi li ha il Governo del Re; che ha pure le responsabilità di governo.

Noi aspettiamo dall'on. Giolitti qualche dichiarazione, sulle sue direttive o moventi; Ella forse dirà che ha trovato già uno stato di fatto, un andazzo quasi in dispregio della legge. E giova qui rammentare come nel discorso che io stesso feci intorno alle prime dichiarazioni del ministero Giolitti, fin d'allora reclamai una discussione sull'opera del ministero Nitti, e sostenni che il nuovo Ministero non poteva assumersi una successione tanto difficile e pericolosa senza beneficio d'inventario.

Lei, on. Giolitti, dirà che ad un tale stato di fatto non ha potuto in breve tempo porre riparo, d'onde una condizione di necessità, anzi d'impossibilità, e non vorrei dire d'impotenza, in cui il Ministero si è trovato; ma qualche cosa deve pur dire all'Assemblea, al Paese, perchè non può un Governo, non può uno Stato permettere che per un mese perduri una condizione di illegalità e di violenze, senza che di queste violazioni non si dia se non una giustificazione, almeno una spiegazione, con l'assicurazione che non si ripeteranno più, o quanto meno che saranno impedito e represso.

Certa cosa è che tutti questi fatti produssero una condizione deleteria e di scoraggiamento nelle popolazioni; il paese è incerto, è smarrito; esso domanda: vi è l'autorità o no? E perchè non ci difende? E chiede se il diritto di proprietà è ancora rispettato, se la libertà dei cittadini è ancora un cardine delle nostre istituzioni politiche.

Questa, ripeto, è una sensazione universale, anzi volgare, perchè il paese assiste a tante violazioni, ma non vede l'autorità che deve impedirle, ripristinando l'impero della legge.

Ecco la necessità delle dichiarazioni che il Governo vorrà e dovrà fare, perchè l'autorità dello Stato sia restaurata, perchè sia affermato il principio del rispetto e dell'osservanza delle leggi; esse dovranno servire a tranquillizzare le popolazioni.

Ma, perchè si possa uscire da queste generiche considerazioni, io mi permetto, onorevole Giolitti, di farle precise domande: può Ella, e vorrà rassicurare i cittadini che d'ora in poi non saranno più arbitrariamente, violentemente occupate le officine ed ogni altra proprietà dei

cittadini, espellendone i proprietari? Si potrà garantire che saranno impediti, e saranno puniti i sequestri di persone? Possiamo rassicurare il Paese che non si avvereranno più, e se si avverassero sarebbero punite, le occupazioni delle aziende agricole, le occupazioni degli stabili da parte d'inquilini e non inquilini in dispregio del diritto dei proprietari?

Ma vi è qualche cosa di più grave, nella forma e nella sostanza. Tutti sappiamo che si è istituita una Guardia rossa, in opposizione all'esercito nazionale ed alle legittime forze dello Stato.

L'altro giorno un illustre nostro collega mi mostrò l'ordine del giorno di una Camera del Lavoro, di Ferrara credo, con cui s'invita il Comune ad istituire una milizia comunale, diversa dalla milizia dello Stato e contro di questa.

Ma senza ricorrere a questo e ad altri fatti, che dimostrano l'attività, gli scopi, la propaganda del partito socialista estremista, è di ragione comune che a Torino, a Milano, a Genova ed in altre città, si sono costituiti corpi di Guardie rosse. Ivi, ed altrove, davanti agli opifici si vedono operai, con gli elmetti in testa, il moschetto al braccio, le bombe al fianco, e poi le mitragliatrici; parecchie armi si sono fabbricate essi stessi negli ozii delle occupazioni. E noi dolorosamente leggiamo che queste pattuglie di Guardie rosse impunemente e spavalidamente scorrazzano per le grandi strade di Torino; affrontano soldati, ufficiali, pacifici cittadini, li bastonano, li disarmano, e ne uccidono anche. La Guardia rossa a Torino ha disarmato dieci ufficiali! Qui una parentesi.

Onorevole ministro della guerra, il fatto è doloroso ed è scandaloso; se è vero, m'auguro che sieno stati deferiti codesti dieci ufficiali armati ai consigli di disciplina, perchè non è ammissibile, e sarebbe indegno, che ufficiali dell'esercito possano dar prova di tanta vigliaccheria (*Applausi*).

BONOMI, *ministro della guerra*. Il fatto non è ancora provato.

SPIRITO. Se detti ufficiali si sono difesi e hanno adoperate le armi contro gli aggressori, come il regolamento impone, essi sono immuni da pena: ma se per viltà si fossero fatti disarmare dalle Guardie rosse, essi sarebbero indegni di portare la divisa dell'esercito italiano

glorioso, e dovrebbero essere esemplarmente puniti.

BONOMI, *ministro della guerra*. Li punirò, ma finora, per il buon nome dell'esercito, posso dirle che il fatto non è confermato (*Bene*).

SPIRITO. Godo di quello che dice l'on. ministro della guerra, perchè sebbene un fatto isolato non potrebbe mai gettare ombra sul nostro vittorioso esercito, sarebbe sempre meglio il sentire che nessun ufficiale italiano si è coperto di viltà.

Mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Senato e dell'onorevole ministro su questo fatto, perchè fu doloroso leggerlo con tanto dettaglio di particolari, e finora non vi è stata nessuna smentita. Che se il fatto non fosse vero, l'onorevole ministro guardasigilli richiami il procuratore del Re ed il procuratore generale a procedere contro i giornali i quali spargono notizie false (*Applausi vivissimi e generali*).

Dunque, abbiamo questo esercito di guardie rosse; ma cosa è l'esercito di guardie rosse? L'esercito è la più sublime e tangibile estrinsecazione della potenza, della forza, del rispetto dello Stato: è lo strumento delle sanzioni della legge e della tutela del diritto. Possiamo noi ammettere che contro l'esercito nazionale si crei un altro esercito, e che si crei uno stato illegale coll'attributo di un esercito, contro lo Stato legale? Questa è tal cosa enorme, è tale un reato, tale un'offesa alle istituzioni, che non ho bisogno di insistervi; non è possibile, non è concepibile ammettere che contro il nostro esercito nazionale, si formi e cresca un altro esercito, una milizia ad uso e consumo dei comunisti. (*Applausi*).

Onorevole presidente del Consiglio. avevo qui fra gli appunti qualcosa che servir doveva a prospettare in quale profondo stato d'illegalità si trovi la provincia di Bologna; ma io non oso andare a mietere in un campo dove così fortemente, con tanto calore ha mietuto il collega onorevole marchese Tanari, provocando l'interesse e gli applausi della nostra Assemblée.

Ora mi limiterò a fare poche osservazioni che serviranno a completare il quadro.

In provincia di Bologna, da sette od otto mesi ormai, si è creata una situazione di fatto tanto strana ed audace che turba la coscienza nazionale. Come vedete, rimontiamo ad un periodo

anteriore alla vita dell'attuale Governo. Alla stessa guisa che abbiamo un esercito, quello delle Guardie rosse, contro l'esercito nazionale, così abbiamo una Camera del lavoro che è uno stato contro lo Stato italiano. Il prefetto, le altre autorità hanno soltanto il nome; ma l'autorità di fatto che comanda, dispone, legifera, è l'onorevole Bucco, che non so se debba qualificarsi lo czar od il Lenin di Bologna.

L'onorevole Bucco e la Camera del lavoro sapete che cosa fanno? Tutto quello che si può immaginare a favore della classe proletaria e contro la legge e le altre classi sociali. La Camera del lavoro emette ordinanze con cui requisisce l'uva di tutta la provincia; emette ordinanze con cui impone tasse, e, le riscuote. Sull'uva fu imposta la tassa di lire 10 a castellata che va a beneficio della Camera del lavoro; e poi si vietano la trebbiatura del grano, la raccolta dell'uva per la parte di spettanza del proprietario od agricoltore; ed i prodotti marciscono. Il colono, il proprietario non può, non deve raccogliere la sua parte di uva o di grano.

Un infelice, ingenuo colono di Borgo Panigale ebbe la malinconia di credere che più che i decreti della Camera del lavoro valessero i decreti del Re d'Italia, le nostre leggi; osò di portare a Bologna, per darla all'acquirente, una castellata di uva; ma non entrò nella città, perchè il poveretto, alla cinta fu ucciso, a fianco della sua castellata, dagli affiliati, o dagli stessi componenti della Camera del Lavoro.

Ebbene, onor. Giolitti, Ella che ha fatto opera opportuna nella composizione della vertenza dei metallurgici, non le pare che sia cosa altresì doverosa e degna di lei quella d'intervenire in questo conflitto tra l'organizzazione operaia bolognese, e l'organizzazione degli agricoltori? È possibile dare all'Italia ed all'estero questo spettacolo di otto mesi, in cui i proprietari non possono entrare nelle loro terre, e non possono raccoglierne i frutti, mentre la Camera del lavoro decreta imposizioni, minacce e violenze ai cittadini? Lei ha fatto benissimo nella questione dei metallurgici, perchè, quando le parti non si possono mettere d'accordo, deve intervenire l'autorità nell'interesse supremo del paese per togliere le cause che turbano l'economia generale e la pubblica tranquillità. Lei qui deve intervenire, e se il patto colonico do-

vrà essere regolato con legge speciale, lei dovrà prepararla, così come farà per il controllo nelle officine.

Dopo quanto ho detto non debbo usare molte parole per spiegare come le conseguenze di questo stato di fatto di tanta gravità, siano impressionanti anche per gli effetti nei rapporti con l'estero.

L'onorevole Giolitti ha fatto benissimo quando, invece di venire a Roma, s'è recato al convegno ad Aix-les-Bains. Giornali di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera - sono tutti buoni amici nostri nel prevedere ed annunciare le cose più catastrofiche sul conto dell'Italia, - davano come avvenuti il fallimento, la rivoluzione, ecc. Se Lei non fosse andato a Aix-les-Bains, evidentemente queste notizie sarebbero state in certo qual modo accreditate; invece Lei opportunamente vi si è recato. Ad ogni modo, all'estero quale è il nostro nome? Le occupazioni di fabbriche, il nessun rispetto alla proprietà, le violenze ai cittadini, che cosa hanno prodotto? Che cosa all'estero si pensa di noi e dell'Italia?

Io vorrei che quei colleghi che sono a conoscenza di fatti, che a me, e pubblicamente, hanno narrato negli amichevoli conversari, li raccontassero anche qui, perchè se ne vedrebbe la gravità. Tutti sanno e vedono che francesi, inglesi, persone di altre nazionalità, ritirano i loro capitali dall'Italia, rinunziano ad affari promettenti, alienano beni siti in Italia, perchè dicono che quando un paese non rispetta più il diritto di proprietà, non merita più credito. Analogamente i cambi crescono smisuratamente, ed i consolidati discendono.

Con questo andazzo, con queste debolezze, l'Italia ha percorso le altre nazioni in un regime quasi socialista, dando addosso alle industrie, alle proprietà private, alla borghesia lavoratrice.

Noi precorriamo sempre le altre nazioni nella via del male; nel progresso delle industrie, nella ricchezza no, ma in tutte le cose dannose ci facciamo trascinare da tristi ed insensati.

E non si arresta qui il nostro discredito: i paesi stranieri, la Francia soprattutto, temono il contagio, temono il mal esempio che viene da noi, per l'adozione di programmi estremi e sovietisti.

Quindi le conseguenze all'estero sono disastrose.

Ma le nostre condizioni di fatto e politiche dal giorno che fu presentata questa interpellanza ad oggi si sono sensibilmente cambiate, aggravandosi.

Aggravate come?

Appena l'on. Giolitti felicemente conduceva in porto il concordato - ed io mi auguro che si riesca assai presto a far dare piena esecuzione alle clausole di quel concordato, primissima quella dello sgombero delle fabbriche - vivo e violento si annunciava un movimento comunista. Io non infastidirò il Senato leggendo articoli del giornale ufficiale socialista, nè deliberazioni della Camera del lavoro. « Si, è un passo che abbiamo fatto, essi dicono, ma la conquista piena non è ancora avvenuta »; perciò invitano le masse, le truppe socialiste a smobilitare se mai, ma non a disarmare. E la Camera del lavoro aggiunge: « Ma questa è una tregua! ».

Noi potevamo credere che fossero i soliti gridi, le solite minacce; ma ora no, non è così; vi sono cose gravissime. Nella Camera del lavoro, il dott. Gennari, che mi pare ne sia il segretario, otto giorni indietro disse: « Io sono il portatore della voce di Lenin; in Italia tutto è pronto per la rivoluzione... ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. E Lei piglia sul serio quella roba? (*Approvazioni; si ride*). ✓

SPIRITO. On. Giolitti, in tempi normali Ella avrebbe potuto dire la stessa cosa ed io avrei fatta la figura del credulone; ma oggi non credo che Ella possa a me dare dell'ingenuo, nè considerare come puerili i fatti da me addotti.

Il grido di Lenin e di Gennari per la rivoluzione; quel tale decalogo che si è pubblicato nei giorni passati, circa i mezzi ed il modo per fare la propaganda in Italia, non sono fatti isolati. Anche ieri un giornale dei più importanti della capitale, a Lei particolarmente devoto, rilevava la gravità di questi fatti, e richiamava su di essi l'attenzione del Governo e del Parlamento. È notevole l'assoluta coincidenza degli ordini, che si dicono inviati da Lenin, della pubblicazione del decalogo dei sovietti russi, dell'ostracismo che si vorrebbe

dare a Turati ed altri riformisti, col fatto della istituzione delle guardie rosse, con la resistenza, che ad onta del concordato alcune *minoranze*, fortunatamente esigue, oppongono a lasciar le officine di cui si ritengono e vogliono essere padroni. E quel giornale che appartiene alla stampa seria, devoto, amico a Lei non di ora ma della vigilia, qualifica gravissimi tali fatti, perchè a fianco alle istituzioni legali si vengono a stabilire istituzioni illegali, principissima l'istituzione della guardia rossa.

Onorevole Giolitti, a me gode l'animo che Ella abbia potuto dire che io non debba credere a queste cose; Lei ha tutti gli elementi per dare a noi ed al paese una risposta rassicurante, tanto più che Lei ne assume la responsabilità. A me pareva, senza credere proprio alla esistenza di un pericolo immediato, che noi ci trovassimo al punto che il conflitto tra comunismo e liberalismo sia entrato in azione; perchè non si tratta più di competizioni tra capitale e lavoro. Vi è un partito politico che a bandiera spiegata e senza riserve, a somiglianza dei sovietti russi, sia pure scimmiettando quelli, pretende di attuare in Italia il sovvertimento delle nostre istituzioni, dei principi cardinali su cui si basa la nostra convivenza civile. Io sono lieto che l'onorevole Giolitti abbia potuto anticipare questi affidamenti: ma è sempre bene che Ella stia in guardia, e noi saremo più rassicurati quando Ella avrà eliminati o resi impossibili ulteriormente quei fatti che hanno destato tra noi tante preoccupazioni. Comunque, noi e la gran maggioranza del paese crediamo che sia venuta l'ora in cui il Governo pur senza ostentazione di mezzi arcaici, senza repressioni, debba far sentire la sua autorità.

Se il Governo fosse intervenuto prima, obietterà forse l'onorevole Giolitti, esso avrebbe mostrato di parteggiare per gli industriali contro gli operai; ma lasciamo questo punto di vista che io non ho voluto esaminare. Adesso non è più questione fra industriali ed operai: il dissidio è fra masse operaie ragionevoli, le quali pur volendo raggiungere ogni miglioramento possibile, mostrano di volersi mantenere nell'ambito della legge, e masse, che fortunatamente sono un'esigua minoranza, le quali alla legge sistematicamente si oppongono, e contro la legge operano, con danno dell'eco-

nomia nazionale e di loro stesse per folli idealità catastrofiche.

Anche ieri, onorevole Giolitti, a Napoli è avvenuta l'occupazione di un'altro stabilimento, il cantiere Nettuno; e ne seguiranno dovunque. E notate che il giorno precedente gli industriali e gli operai s'erano messi d'accordo, e ogni questione economica era stata composta, tanto che pareva ogni dissenso fosse dissipato. Invece l'indomani gli operai, di sorpresa, s'imbollati da estremisti, s'impossessarono del cantiere espellendone i proprietari.

Su questi fatti, propositi e direttive, il Governo deve dire qualche cosa, perchè lo spettacolo deplorabile e miserando ogni giorno si ripete; anzi ieri, a Milano e a Torino sono avvenuti fatti più gravi. A Milano le guardie rosse aggredirono le guardie Regie per favorire i ladri di quella stazione ferroviaria. Maggiori assicurazioni attendiamo per quanto accade a Torino.

Abbiamo letto ieri l'altro con commozione la gesta del valoroso tenente Vignale della guardia Regia, ad occasione dell'occupazione dell'opificio Valdoceo, a Torino, il quale si è coperto di onore per il coraggio addimostrato. Senza spargimento di sangue, nè violenza contro le persone, alla testa di un manipolo delle sue guardie, appena una trentina, seppe rioccupare l'officina, espellendone ben 400 operai. Vada un saluto a quel valoroso. (*Approvazioni vivissime. Applausi.*)

Onorevole Giolitti, nella presentazione del suo governo, Ella promise la restaurazione finanziaria, la restaurazione economica, la restaurazione dell'autorità dello Stato e del rispetto della legge.

Noi abbiamo votato le leggi per la restaurazione finanziaria, ed Ella ha visto che il Senato, nonostante le difficoltà e l'onerosità di detti progetti, non ha esitato ad approvarli per vera ragione politica, convinto che il Paese debba assumere il peso dei gravissimi sacrifici necessari per la salvezza dell'erario.

Per la restaurazione economica il Paese attende prima la pacificazione interna.

Ma per la restaurazione dell'autorità dello Stato e per quella del rispetto della legge noi abbiamo soltanto promesse, se pur non si è fatto cammino a ritroso. Non per questo rifiutiamo di dar forza al Governo, convinti che

nelle presenti condizioni Ella può ancora procurare l'ordine e la tranquillità alla nazione; faccia Lei, onorevole Giolitti, prepari le più larghe concessioni, avvii le più ardite riforme che crederà necessarie, ed il Senato sarà a fianco di Lei in questa opera restauratrice. Ma tutto questo avvenga nell'ambito della legge, con la legge, a mezzo di leggi. In questa fiduciosa aspettativa, che Lei saprà ripristinare il funzionamento della legge, e che vorrà restaurare davvero l'autorità dello Stato, il Senato sarà lieto di rinnovarle e di conservarle lo stesso plauso, col quale la prima volta l'accorse allorchè fece le sue dichiarazioni di Governo. (*Approvazioni vivissime e generali. Applausi.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ferraris Dante per svolgere la sua interpellanza.

FERRARIS DANTE. Onorevoli colleghi, la gravità del conflitto metallurgico che si svolse in questi ultimi tempi, e che speriamo domani abbia a cessare, la sua durata, la forma stessa del conflitto, le sue incalcolabili conseguenze economiche, sociali e politiche, mi hanno indotto a presentare la mia interpellanza, non già per il desiderio di farmi eco in questo alto consesso delle innumerevoli e gravi critiche, che da tutta Italia vengono mosse all'operato del Governo, nè delle violenti recriminazioni, che si fanno per quanto in tutto il paese è successo in questi giorni, ma bensì perchè io reputo nostro preciso dovere, dopo un così doloroso episodio della nostra vita sociale, di rilevare non con animo di opposizione (il che sarebbe in questo momento altamente biasimevole), ma con tutta obiettività gli errori commessi dal Governo, per evitare che in avvenire si abbiano a ripetere, per far sì che in avvenire non abbiano più a seguirsi metodi e sistemi che, lungi dal dirimere le gravi questioni, che oggi più frequentemente insorgono fra capitale e lavoro, distruggono invece l'autorità dello Stato, creano nuove ragioni di maggiori e più aspre contese, e rendono più ardua la pacificazione degli animi.

Non in isterili lotte di persone o di gruppi noi dobbiamo oggi logorare le nostre forze, le nostre energie, perchè mai come in questo momento è stata necessaria l'unione, l'intima unione di tutti coloro che amano realmente e

profondamente la nostra patria senza distinzione di partiti. Noi dobbiamo quindi cordialmente e lealmente stringerci attorno al Governo, aiutarlo e confortarlo. Non serviremmo però gli interessi della causa comune, della grande causa che sta a cuore di ogni buon italiano, se noi, anzichè rilevarne gli errori, lo incitassimo, per una male intesa compiacenza, a proseguire per una via che non potesse portare a salvamento il paese.

Premetto subito che, per esaminare come si è svolta l'opera dell'onorevole ministro del lavoro, io sono costretto a valermi di quanto è stato pubblicato da parecchi giornali; pubblicazioni che io debbo ritenere rispondenti a verità, in quanto non furono mai smentite dall'onorevole ministro, neppur quando intorno ad alcune di esse si sollevarono aspre critiche nel paese. Se queste pubblicazioni non rispondono al vero lo dirà l'onorevole ministro, ed io sarò ben lieto di prenderne atto e di modificare in conseguenza il mio giudizio.

La prima domanda che s'affaccia a noi, prendendo in esame lo svolgimento del conflitto, è questa: poteva il conflitto essere evitato, o poteva esser reso meno aspro e più circoscritto, a fine di tentarne la più rapida soluzione?

A questa domanda io non esito a rispondere affermativamente.

La questione, sorta già da alcuni mesi tra gli industriali metallurgici, siderurgici e meccanici e le loro maestranze, era una pura e semplice questione economica, e come tale si svolse per lungo tempo e nel modo più normale. Solo degenerò in una questione politica per la sua eccessiva durata e per il modo con cui fu condotta da tutte le parti, ivi compreso il Governo.

L'anno scorso eguale questione si dibatteva nelle stesse industrie: anzi più grave, perchè allora si trattava non solo di concordare degli aumenti di salario, ma anche dei minimi di categorie. Le condizioni dell'industria e del Paese erano pressochè quelle di oggi. Risolti egualmente gli atteggiamenti delle due parti, disposte entrambe ad arrivare fino agli estremi della lotta; eppure allora l'amichevole componimento venne raggiunto prima che la legge fosse violata, prima che il Paese dovesse subire le conseguenze gravi — come oggi — del conflitto.

Per quali ragioni adunque nel presente conflitto non si è potuto raggiungere lo stesso risultato?

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Perchè gli industriali furono intransigentissimi a causa del loro concordato.

FERRARIS DANTE. Permetta, onorevole ministro; le risponderò in seguito. Le ragioni a mio giudizio furono due. La prima questa, che nè l'una nè l'altra delle parti in contesa ebbe la visione della gravità del conflitto e delle sue incalcolabili conseguenze; e tanto meno l'ebbe il Governo, e più specialmente l'onorevole ministro del lavoro.

Non vi fu quindi alcun membro del Governo, che fin da principio avesse immediatamente fatto presente alle due parti il grave pericolo, al quale andavano incontro, e si fosse adoperato a tutt'uomo per la risoluzione...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sconsigliai io la serrata, ma gli industriali vollero ostinatamente farla...

FERRARIS DANTE. Permetta, onorevole presidente del Consiglio; risponderò anche a Lei.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*... e dissi loro le conseguenze che ne sarebbero venute!

FERRARIS DANTE. Io non difendo qui l'industria: espongo i fatti obiettivamente e riconosco gli errori commessi da una parte e dall'altra. L'intervento deciso del Governo è avvenuto troppo tardi.

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Lei si sbaglia! non è vero affatto. (*Rumori, vivissime interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

FERRARIS DANTE. E cioè quando già il conflitto da economico si era trasformato in politico. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

FERRARIS DANTE. Quando già erano venute sul tappeto questioni gravissime e fondamentali di principio, la cui risoluzione, resa ormai inevitabile, dovrà per forza di cose avvenire affrettatamente e, con tutta probabilità, a danno della economia nazionale.

La seconda ragione consiste nel modo, con cui venne svolta l'opera dell'onorevole ministro del lavoro. Esaminiamo quest'opera.

In un primo tempo, l'onorevole ministro non dirò che spinga gli industriali alla resistenza,

ma con alcune sue dichiarazioni crea certamente in essi questa illusione; in un secondo tempo, quando gli industriali sono già impegnati in un atteggiamento di resistenza che, se non aveva avuto la preventiva approvazione del Governo, non ne aveva però avuta certamente alcuna disapprovazione, svolge decisamente una politica di remissività verso le organizzazioni operaie; in un terzo tempo, biasima pubblicamente gli industriali e riconosce la fondatezza delle richieste delle maestranze; e finalmente, in un quarto tempo, proclama la necessità di un nuovo contratto sociale, giustificando lo scardinamento del diritto vigente.

Ora, se tutto ciò può fornire lo spunto, può essere il campo di brillanti esercitazioni retoriche, che attestano nel modo più indubbio della vasta coltura e del grande ingegno dell'onorevole ministro del lavoro, io non vedo come possa inquadarsi in un programma politico tale da giustificare la sua azione, e risparmiargli la grave, gravissima responsabilità dei fatti che lamentiamo.

Io mi auguro che l'onorevole ministro del lavoro possa spiegare al Senato le ragioni del suo vario atteggiamento; anzi mi auguro che egli possa spiegare che non vi è stato alcun mutamento di atteggiamento, perchè, ripeto, la mia disamina opera su pubblicazioni di periodici italiani ed esteri.

Mi duole che, per dimostrare l'instabilità dell'atteggiamento del ministro, io sia costretto a portare nella discussione cose che mi riguardano, ma non ne posso fare a meno.

L'onorevole ministro, in uno dei primi convegni che egli ebbe con i rappresentanti della Federazione industriali metallurgici, parlando dell'azione da me svolta nel Ministero dell'industria e del lavoro, disse che la mia politica era ispirata da una ragione strettamente personale, che il mio metodo (che non consisteva poi che nell'evitare il conflitto scatenatosi oggi) aveva per base il tornaconto di procacciarmi la fiducia delle organizzazioni operaie, le quali mi avrebbero avuto in sospetto per i miei precedenti rapporti con il mondo industriale...

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Ma dove li ha raccolti questi pettegolezzi? (*Vivaci commenti*).

FERRARIS DANTE. Furono pubblicati dai giornali e non vennero smentiti; se lei li smentirà, io la ringrazierò e ne prenderò atto con

vero piacere. E si affrettava a soggiungere che egli si trovava in una condizione diametralmente opposta che egli teneva alla fiducia degli industriali, e che l'opera sua si sarebbe svolta in questo senso. Queste, onorevole ministro, sono le dichiarazioni che crearono negli industriali l'illusione che il ministro del lavoro ed il Governo non vedevano di mal occhio la resistenza industriale.

Io non mi soffermerò a lungo su quello che mi riguarda personalmente, perchè qui non si tratta della mia modesta persona, ma si tratta di cose più importanti; tuttavia, per amore della verità, non posso fare a meno di ricordare all'onorevole ministro che i miei rapporti con le organizzazioni operaie datano da molti anni, e che, giunto al Ministero, non ho avuto bisogno di mutare nè i miei convincimenti, nè il mio metodo. La concessione fatta dagli industriali italiani da oltre due anni delle otto ore di lavoro, quando io ero loro presidente, è la migliore conferma delle mie asserzioni.

Lasciando il fatto personale e venendo alla questione generale, ove l'onorevole ministro non riuscisse a spiegare o smentire i suoi precedenti, non vedo come l'atteggiamento assunto in seguito possa essere facilmente spiegato. Perchè, mentre in un primo momento, quando gli industriali erano ancora in grado di venire ad un accordo con le loro maestranze su basi puramente economiche, quelle prospettate dal memoriale dei metallurgici, rinviando la soluzione della parte del conflitto che riguarda la materia sociale ad epoca più confacente, l'onorevole ministro non ha fatto sugli industriali l'azione di persuasione che era necessaria, e non ha manifestata la sua disapprovazione per il loro atteggiamento; in un secondo, in un terzo, in un quarto tempo egli svolse un'azione in aperta antitesi con la prima. Spingendo le maestranze alla resistenza, esigendo dagli industriali l'accoglimento delle richieste dei metallurgici, così come ciò ha fatto, ha reso più difficile il componimento della vertenza.

E a questo punto credo opportuno di chiedere all'onorevole capo del Governo quanto sia esatta l'affermazione dell'onorevole ministro del lavoro, quando dichiarava giorni sono al corrispondente della *Deutsche Allgemeine Zeitung* che l'idea informatrice della politica dell'onorevole Giolitti, sulla quale vi era l'unani-

mità di tutto il Gabinetto, consisteva nel dare al paese fin d'ora istituzioni usabili in un'eventuale trasformazione dell'economia capitalista in economia socialista.

Non discuto il concetto, osservo soltanto che questa affermazione, come ben si comprende, involge tutto un profondo programma di Governo, del quale l'onorevole Presidente del Consiglio non ha mai tenuto parola in nessuno dei due rami del Parlamento.

E ancora: in un'altra intervista, che l'onorevole ministro del lavoro ha dato al giornale il *Matin*, mentre proclamava l'impotenza del Governo a richiamare alla disciplina gli operai, che egli stesso riconosceva armati ed invincibili, tracciava le linee di tutto un programma socialista, che sarebbe pur bene sapere quanto sia condiviso da tutti gli altri colleghi del Gabinetto.

Ora, tutto ciò è molto grave e non può non far risalire alla politica personale dell'onorevole ministro del lavoro la responsabilità della piega degli avvenimenti, le cui gravi conseguenze ancora non si possono valutare.

No, onorevole signor ministro; ella avrebbe dovuto agire immediatamente col suo intervento personale per dirimere il dissenso, prima che scoppiasse l'ostruzionismo, quando cioè le trattative tra gli operai e gl'industriali non erano ancora rotte; poteva ancora farlo prima dell'occupazione degli stabilimenti da parte degli operai, prima della violazione della legge, ma bisognava che ella avesse agito energicamente e rapidamente, anche a costo d'imporre, come fece poi in seguito l'onorevole Presidente del Consiglio, una soluzione equa e giusta. E così avrebbe evitato un danno grave alle maestranze, che nel conflitto perdono decine di milioni di paghe; un danno grave alle industrie, anche per la stasi che avranno a conflitto ultimato; un danno più grave alla economia nazionale ed al paese, che vede il suo credito all'estero in pericolo e la sua moneta maggiormente svalutata, pel rinnovato aumento dei cambi. Chi risarcirà il nostro paese, le nostre maestranze e le nostre industrie di tutti questi danni incalcolabili, conseguenze inevitabili di metodi e sistemi errati? Questi sono i danni materiali; che cosa diremo onorevoli colleghi dei danni morali, che sono e permangono più gravi?

Postosi sulla via degli errori, il Governo non poteva non commetterne altri: di fronte alla gravità degli avvenimenti, non ha trovata altra risoluzione che quella di proclamare solennemente l'impotenza dello Stato. Non è senza stupefazione, che abbiamo letto, giorni sono, alcune dichiarazioni di Governo, che sono apparse su taluni giornali, per giustificare la sua neutralità. Secondo esse si dichiarava che lo Stato era impotente, disarmato di fronte alla violenza delle masse operaie, perchè vi è una lacuna nelle leggi, perchè le leggi non prevedono gli atti di violenza collettiva, come quelli che si verificarono nel presente conflitto.

Anzitutto, io non so perchè e come si possa parlare di neutralità di Governo. Neutralità? Se l'azione degli industriali è svalutata, insidiata dal Governo con le dichiarazioni del ministro del lavoro; se il Governo assiste impassibile alla violazione del diritto di proprietà; se consente i sequestri di persona!

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. L'autorità giudiziaria procede ogni giorno. (*Commenti vivissimi e generali*).

Ho qui tutti i documenti (*commenti*), ho una molteplicità di processi verbali e rapporti di procuratori generali; infiniti processi sono in corso presso tutte le Corti d'appello. Questo è un fatto e potremo spiegare perchè l'autorità giudiziaria debba procedere con queste cautele e con questa severità. (*Commenti*). Non facciamo sempre delle accuse all'autorità giudiziaria che non le merita. (*Commenti*).

DANTE FERRARIS. Prendo atto delle dichiarazioni del ministro della giustizia; ripeto: si consentono i sequestri di persone.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Consentire no; adoperi delle parole esatte.

PRESIDENTE. Se la discussione procede disordinata e tumultuosa, sospendereò la seduta.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Prego che si adoperino delle parole adeguate; quando si dice che il Governo consente dei delitti, si dice una cosa ingiusta.

Voci. E sono dei delitti.

FERRARIS DANTE. Dirò: subisce questi delitti, subisce il sequestro di persone.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. A tempo opportuno spiegheremo che, involontariamente forse, l'onorevole Fer-

raris è in errore, perchè l'autorità giudiziaria non consente niente; appena avvengono i reati, l'autorità giudiziaria procede nei limiti della sua competenza. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole ministro guardasigilli, è preferibile che si riservi di rispondere dopo.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Gli insulti non si accettano.

FERRARIS DANTE. Ho fatto delle affermazioni che mi auguro possa il Governo dimostrarmi infondate.

DEL PEZZO. No, lei ha insultato. (*Commenti vivissimi*).

FERRARIS DANTE. Credo di non avere mai insultato (*vivissimi applausi*); userò le parola *subisce*, invece di *consente*.

PRESIDENTE. Richiamo all'ordine il senatore Del Pezzo.

DEL PEZZO. Allora faccia fare silenzio a tutti.

PRESIDENTE. Ella si ribella all'autorità del presidente; è questa la prima volta che succede una cosa simile in Senato, ed io la richiamo all'ordine per la seconda volta.

Faccio nuovamente appello alla calma, nel momento in cui si discutono i più grandi interessi del Paese.

FERRARIS DANTE. Ammette che si prendano a fucilate i liberi cittadini, lascia scassinare le casseforti, assiste imperturbabile alla istituzione di un corpo armato dei rivoltosi, alla fabbricazione di armi che servono alla rivolta, e costringe, sia pure per un alto fine che io stesso per primo approvo, prima con minacce e poi con fatti, una delle parti a cedere. Come noi possiamo parlare di neutralità? A prescindere poi che un Governo che in questo momento si mantenga neutrale in questa materia, è cosa affatto incomprensibile. Non è consentito a me, in questa Assemblea che raccoglie i luminari del diritto e delle dottrine giuridiche, dire come e perchè le leggi siano state violate, come gli ultimi avvenimenti abbiano danneggiato grandemente le nostre istituzioni, come e perchè un Governo previgente riformi il diritto, ma non ne consenta la violazione. I fatti che sono successi a Torino, a Milano e in Liguria, i mille episodi che ad essi si connettono, sono di una gravità eccezionale. Pensate, onorevoli colleghi, che si aggredisce un

cittadino a Torino - sia pure un cittadino appartenente a quella categoria, che oggi senza distinzione si vorrebbe quasi mettere fuori della legge per una vera fobia, che oggi, dopo le giuste disposizioni fiscali proposte dal nostro Governo, e approvate dai due rami del Parlamento, non ha più alcuna ragione di esistere - un industriale insomma è preso a schioppettate con i suoi congiunti; che si fanno delle scariche sulle finestre della sua abitazione, davanti alle quali passano i suoi familiari; che egli è fatto bersaglio a fucilate quando attraversa la strada per recarsi alla Questura a chiedere l'intervento della Pubblica sicurezza, la quale, solo dopo reiterate preghiere, consente ad accompagnarlo alla sua abitazione, che raggiunge scavalcando il muro di cinta, come un ladro, per essere poi lasciato in seguito alla mercé della ventura. Pensate che quel cittadino per evitare la morte deve ricorrere all'autodifesa, al mezzo estremo, brutale, al delitto; è costretto, per difendersi, a sparare due volte il proprio fucile; e due volte uccide.

La Pubblica Sicurezza arriva dopo per constatare il triste epilogo che avrebbe potuto, avrebbe dovuto evitare.

Cosa dirò della neutralità dei vagoni ferroviari? Nelle stazioni di Milano e di Torino e sistevano vagoni carichi di merce proveniente dall'estero. Si sapeva che gli operai se ne volevano, naturalmente, impadronire. I destinatari diffidano le autorità ferroviarie. Si chiamano i carabinieri per custodire i binari. Gli operai riescono, sotto gli occhi dei carabinieri, a portar via i vagoni. Ora, non è il caso di domandar chi pagherà alle ditte estere la merce che i destinatari non hanno ricevuto; io mi limiterò a chiedere a voi, onorevoli colleghi, quanto abbiano guadagnato l'autorità della legge e la disciplina.

E, a proposito della legge e della disciplina, io credo che il Senato sarà curioso di sentire dall'onorevole ministro della giustizia se e fino a qual punto sia vero il testo inverosimile di un telegramma, che è a cognizione del pubblico, e che si dice da lui diretto al procuratore generale di Milano. Io non dubito nemmeno un istante, onorevole ministro della giustizia, che ella potrà smentirlo nel modo più assoluto.

FERA, *ministro della giustizia e per gli affari di culto*. Ma su che cosa?

FERRARIS DANTE. È un telegramma, nel quale si raccomanda molta remissività.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Mai! non è vero. Leggerò il telegramma che ho fatto ai procuratori generali, richiamando la loro attenzione sui fatti recenti e sulle gravi responsabilità che assumeva l'autorità giudiziaria; richiamo che, del resto, non era necessario, perchè conosco l'alto senso di dovere, cui s'ispira la magistratura italiana.

FERRARIS DANTE. Ho portato un fatto qui, perchè ella, onorevole ministro, potesse smentirlo, per la dignità del Governo, ed ho dichiarato subito che nondubitavo che ella lo avrebbe smentito.

E ora veniamo all'atto più doloroso della presente situazione, alla conseguenza più tragica degli attuali avvenimenti. Intendo riferirmi alle ripercussioni che i fatti hanno esercitato, esercitano ed eserciteranno all'estero a danno del prestigio dello Stato italiano.

Per persuadersene basta leggere i giornali dell'estero, di tutto il mondo, sui quali si parla largamente, dettagliatamente della nostra situazione con quell'amor della verità che, purtroppo, sempre si rivela nelle narrazioni che all'estero si fanno delle vicende nostre. Si vedrà come si concluda per l'impotenza del nostro Governo, e come si concluda mettendo in rilievo i pericoli, ai quali le nostre istituzioni vanno incontro.

Quando si consideri, onorevoli colleghi, che l'Italia non può far senza l'aiuto del credito estero, che le nostre industrie sono alimentate dalle materie prime che vengono d'oltre frontiera e d'oltre mare, che abbiamo direttamente o indirettamente rapporti intimi finanziari con l'estero, che la nostra economia nazionale non può fare a meno dell'aiuto del capitale estero, vi farete immediatamente un'esatta idea del grave danno che deriva al nostro Paese dalla convinzione, che ormai si ha all'estero, che le leggi, che oggi regolano i contratti attuali, non offrono più alcuna garanzia; che gli istituti giuridici nostri hanno delle lacune che sono degli abissi, e che alle porte dell'Italia batte il comunismo. Questa, credetemi è una tragedia, le cui conseguenze non hanno potuto non impressionare gli stessi dirigenti il partito socialista e le organizzazioni operaie, che debbono essersi prospettata la vastità del disastro

di questa nostra Italia comunista, assediata dall'economia borghese dei paesi vicini. Ne fa fede lo scacco avuto dalla teoria dell'onorevole Giulietti, il quale, quando propugnava la socializzazione delle navi, si sentiva rispondere da un suo compagno che ormai a Genova si può socializzare le nebbie, perchè i piroscafi non arrivano più. E, a questo riguardo, sarebbe interessante se il Governo volesse far avere al Senato una statistica delle navi approdate in questi ultimi tempi ai nostri porti e del quantitativo delle merci estere transitate per il nostro Paese.

Onorevoli colleghi, la situazione presente, guardata nella sua cruda realtà, per quello che è, e per le ripercussioni che essa avrà nell'avvenire, è di una gravità veramente eccezionale, sulla quale è bene che da questi banchi si richiami l'attenzione del paese. Ed è pur bene che da questi banchi si preghi il Governo, lo s'inviti ad una serie, serena valutazione degli avvenimenti, i quali vanno in verità considerati diversamente da quello che non siano stati in un comunicato ufficiale di pochi giorni or sono, nel quale si negava al movimento qualsiasi carattere politico, e si definivano come incidenti di scarsa importanza i gravi fatti che noi abbiamo lamentati. Intendo parlare di quello stesso comunicato del Governo, col quale si legalizza, in certo qual modo, l'occupazione delle fabbriche avvenuta per parte degli operai, definendola una nuova forma di lotta fra capitale e lavoro, che nella presente contingenza gli operai hanno usata per opporsi alla serrata degli industriali....

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È un comunicato del Governo?

FERRARIS DANTE. Io non so: ma se non lo è, perchè il Governo in questi casi, ella me lo insegna, non smentisce subito quello che può e sembra avere un carattere, se non ufficiale, almeno officioso?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il numero dei giornali che vi è in Italia richiederebbe due ministeri per tener dietro a tutto le fiabe che si stampano.

FERRARIS DANTE. È stato comunicato ai periodici più diffusi e più autorevoli.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il Governo, quando ha da comunicare qualche cosa, la comunica ufficialmente. Quelle son voci di giornali, non del Governo.

FERRARIS DANTE. Quel giornale diceva: « Una nota ufficiale del Governo italiano, diramata ieri sera ai giornali inglesi... (è il comunicato che i giornali hanno riportato per diminuire la portata dei tristi fatti avvenuti in Italia).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è un comunicato del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Ferraris, di fronte alla dichiarazione categorica del Governo che quel comunicato non è ufficiale, mi pare che non sia il caso di insistere.

FERRARIS DANTE. Sta bene; vi rinuncio.

Perché nascondercelo? Tutta l'azione del Governo in queste dolorose circostanze non è facilmente spiegabile, e determina una serie di curiose induzioni, che si affacciano alla mente di chi va alla ricerca dell'obbiettivo che il Governo col suo contegno si propone di raggiungere.

Di questo smarrimento abbiamo anche una viva eco nelle corrispondenze dei giornali esteri.

L'azione del Governo s' inizia sotto lieti auspici e con ottime disposizioni, con la presentazione al Parlamento di provvedimenti legislativi, che impongono anche all'industria forti gravami fiscali, e l'industria li accetta per non essere tacciata di antipatriottismo, nonostante che autorevoli membri di ogni parte dell'altro ramo del Parlamento abbiano fatto presenti i pericoli, ai quali i progetti in questione ci possono mandare incontro; con la dichiarazione esplicita dell'onorevole Presidente del Consiglio che tutte le organizzazioni operaie avrebbero potuto liberamente svolgere l'opera loro, bene inteso fino a quando non fossero uscite dai limiti della legge; e finisce con l'atteggiamento tenuto dal Governo nel presente conflitto, le cui conseguenze minacciano di distruggere quanto di buono il Governo aveva fatto.

Onorevoli colleghi, se le condizioni nostre continuano quali sono oggi, dove e come lo Stato potrà prendere quelle somme che si ripromette dalle leggi fiscali e che sono necessarie per la ricostituzione finanziaria del nostro paese? Non solo, ma queste conseguenze minacciano ancora gravemente di esporre il nostro paese a gravi difficoltà negli approvvigionamenti, perché con la diminuzione del credito all'estero e con la

svalutazione della nostra moneta, la capacità nostra di acquisto va diminuendo.

Il Governo ha errato nella valutazione dei sentimenti del popolo italiano, della maggioranza stessa delle classi lavoratrici, che anche in questo momento non poteva essere sorda al duplice appello della giustizia e della civiltà. Il popolo italiano non è e non può essere un popolo rivoluzionario. Esso, nella grande sua maggioranza, sa perfettamente che rivoluzione in Italia, più che in ogni altro paese, è sinonimo di miseria, di fame e di morte. Anche le classi lavoratrici sono convinte che, senza il grano, senza le materie prime che ci vengono dall'estero e che noi non abbiamo, l'Italia non potrebbe reggere.

Continui il Governo a procurare di togliere il malcontento che serpeggia non soltanto nelle classi lavoratrici, ma anche in quelle altre classi che oggi formano il vero proletariato di Italia, e vedrà che anche questi vani tentativi di sollevare il popolo non si avranno più.

Ma dove più profondamente, a mio avviso, ha errato il Governo, è nella scarsa valutazione della ripercussione che il suo atteggiamento doveva avere all'estero.

Se noi dovessimo seguire col filo logico tutta l'azione del Governo dal primo giorno ad oggi, per poco noi non saremmo portati a concludere con la tesi sostenuta da coloro, i quali dicono che il Governo, o meglio alcuni membri di esso, preoccupati dalle fantastiche, maligne asserzioni di gente irresponsabile, che vuole vedere ad ogni piè sospinto una congiura degli industriali e dei banchieri contro il Governo, o una ribellione ai suoi provvedimenti, mirino a colpire gl'industriali ed i banchieri, non solo perché così giustizia vuole e non solo fino al punto in cui lo consente la loro resistenza economica, ma fino alla distruzione e per spirito di rappresaglia.

Non io certo farò il grave torto all'onorevole Giolitti di attribuirgli questa intenzione, ma verrei meno alla mia coscienza, se non gli manifestassi con tutta la sincerità ch'egli, mosso da un'alta finalità, quella di stabilire un nuovo equilibrio di giustizia sociale, alla quale ogni uomo moderno e di cuore, che si renda ragione dei tempi e delle conquiste, alle quali pur ha diritto il proletariato, accede, egli minaccia di andare troppo oltre.

Badate, ripeto, se ne resero conto gli stessi dirigenti del partito socialista, gli stessi dirigenti delle organizzazioni operaie, che hanno capito come è assolutamente necessaria la collaborazione del capitale e del lavoro, del cervello e dei muscoli, che hanno capito come l'industria senza i suoi ideatori, senza i suoi propulsori, senza i suoi finanziatori, senza i suoi uomini insomma, non può vivere, nè sopravvivere.

Ma, perchè questo possa avvenire, perchè questa collaborazione possa esser data lealmente, è necessario che i rapporti tra capitale e lavoro siano radicalmente e sollecitamente modificati, non già con la violenza, da una delle parti, ma con le necessarie riforme delle leggi da parte dello Stato, il quale, in ogni regime di governo, è e deve essere superiore a qualsiasi classe di cittadini. (*Benissimo*).

Nessuno più vi deve essere che possa farsi illusioni che gli attuali ordinamenti, che le leggi che oggi regolano i rapporti tra capitale e lavoro siano rispondenti ai tempi nuovi, nè tanto meno vi deve essere chi nella reazione possa ancora vedere la salvezza della patria; ma, se tutti quanti siamo convinti che occorre modificare radicalmente e profondamente questi rapporti, se tutti quanti siamo persuasi che una maggiore giustizia sociale s'impone, se dall'animo di tutti noi esula assolutamente qualsiasi idea di reazione, nessuno di noi può ammettere che, fino a tanto che le leggi esistono e non sono modificate, non debbano essere rispettate da tutti, così dai singoli, come dalle organizzazioni. (*Benissimo*).

Quando ciò più non avviene, non si può dire che vi sia stato, o vi sia cambiamento di regime, perchè allora non vi è più alcun regime: vi è l'anarchia. (*Approvazioni*).

Ecco il perchè, fino a tanto che le attuali leggi non saranno rese più consone ai tempi moderni, non saranno improntate ad una maggiore giustizia sociale, il Governo non può, non deve mantenersi neutrale tra capitale e lavoro. Ogni qualvolta l'accordo non si può raggiungere sia per la elevatezza della richiesta o per la scarsità dell'offerta, sia per la difficoltà di stabilire le nuove norme che debbano regolare i nuovi rapporti, il Governo ha l'obbligo di immediatamente intervenire con equità e giustizia, ma anche con fermezza.

A che cosa servirebbe il Ministero del lavoro, se il suo intervento in questo periodo di trasformazione delle attuali leggi non si esercitasse?

L'onorevole Labriola in una delle sue tante interviste ha detto: « Sarebbe puerile da parte nostra proporci di asservire il movimento dei lavoratori. Esso dà luogo a conflitti, a contrasti, a composizioni che debbono perdere ogni carattere particolare e locale e assumere veste giuridica. Dare un carattere assoluto e generale alla soluzione, che da se stesso il mondo del lavoro dà ai propri problemi, questo il compito dello stato popolare nel momento che attraversiamo. E l'organo più appropriato per assolvere questa funzione è appunto il Ministero del lavoro, nel quale la massa deve vedere il Ministero dei lavoratori. Io non sono una eccellenza: io sono il responsabile politico di un ufficio a cui spetta la coordinazione e l'espressione degli interessi e dei bisogni di una classe.

« Il Ministero del lavoro non è un organo burocratico. Io non concepisco come autorità la azione nostra. I lavoratori sono nel Ministero del lavoro come in casa propria ».

Siamo d'accordo, onorevole ministro del lavoro: i lavoratori sono e debbono essere nel Ministero del lavoro come in casa propria: ma nel Ministero del lavoro vi è, vi deve pure essere il ministro del lavoro, il quale, essendo, come giustamente ella dice, il rappresentante politico di un ufficio di coordinazione e d'espressione degli interessi e dei bisogni di una classe, non può non preoccuparsi dei danni che a questa classe derivano col prolungarsi delle agitazioni e coll'inasprirsi dei conflitti.

Nè dobbiamo noi attendere nuovi conflitti per regolare le altre gravi questioni fra capitale e lavoro. Noi non dobbiamo risolvere saltuariamente e affrettatamente tutta questa materia. La riforma, la grande riforma improntata e basata sui nuovi principi di giustizia sociale, deve essere completamente affrontata e pienamente risolta.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha separato il Ministero del lavoro. Con questo atto ella ha dimostrato di dare a tutti i problemi del lavoro tutta l'importanza che essi hanno; ma, mi permetta, l'opera sua non è ancora completa. Accanto al Ministero del lavoro

ci deve essere un Alto Consesso, che studi e proponga ai due rami del Parlamento, nel minor tempo possibile, le riforme del diritto vigente sul lavoro, che funzioni come organo moderatore fra i datori di lavoro e i datori di opera; e ogni qualvolta è necessario si eriga fra di essi a giudice supremo.

La riforma del Consiglio superiore del lavoro, onorevole Presidente del Consiglio, s'impone; è una riforma ormai più che matura. Chi per lunghi e lunghi mesi ha dovuto essere quotidianamente in contatto con tutti i problemi, che ogni giorno i tempi nuovi fanno sorgere in questa materia, forse più d'ogni altro ne sente la necessità e l'urgenza.

La questione della riforma è già stata lungamente studiata, prima dal mio Ministero (e solo la crisi mi impedì di presentare al Parlamento un disegno di legge in materia), poi dall'ottimo mio successore, onorevole Abbiate, che la riassunse egli pure in un poderoso e ardito disegno di legge. Anche lei, onorevole ministro del lavoro, avverte la necessità di questa riforma. Perché non viene sollecitata? Perché non si trasforma rapidamente l'attuale Consiglio del lavoro in un vero e proprio Consiglio razionale del lavoro, in un vero e proprio Parlamento tecnico a lato al Parlamento politico? Qual è la causa della nostra esitazione nell'affrontare queste ed altre riforme che, per quanto audaci, sono riconosciute da tutti necessarie? Riforme da troppo tempo promesse ed invano attese fino ad oggi? È il timore di innovazioni, o l'impreparazione, l'incapacità nostra ad affrontare e a risolvere questi problemi?

Dobbiamo dunque consentire con l'onorevole Claudio Treves, che noi oggi viviamo in questo paradosso « che, mentre il proletariato non è ancora pronto a prendere la successione della borghesia, la borghesia non è più capace di reggere il Governo? ».

Ma, se così fosse, non vi sarebbe altra soluzione che quella proposta dall'onorevole Turati nel mirabile discorso che egli ha pronunziato nell'altra Camera il 16 giugno!

Dice l'onorevole Turati: « Se la borghesia è abdicataria, se il proletariato non è ancora pronto, se il mondo e la civiltà debbono pur seguitare a vivere, bisognerà pure, a dispetto di tutti i preconcetti, che qualcuno e qualche cosa assuma la gestione sociale; qualcuno che

non può più essere la borghesia quale fu, che non può ancora essere il proletariato quale sarà, che deve essere qualche cosa di mezzo tra il proletariato e la borghesia, che deve essere un potere, una forza che anticipi in qualche modo l'avvento del proletariato, che prolunghi in qualche modo il dominio della borghesia fino al punto di saldatura che sarà anche punto di scissione ».

Ma io reputo, onorevoli colleghi, che noi non siamo ancora giunti a questo punto. La borghesia, per colpa sua, non ha assunto ancora tutto il suo compito. Per me essa compierebbe il più grave delitto verso la Patria, se non l'assolvesse fino alla fine, e se rinunciasse alla gestione sociale, che oggi è ancora nelle sue mani, prima che il proletariato sia pronto a prendere la successione, gettando il Paese in braccio all'anarchia.

Ma per compiere sino alla fine il suo compito, la borghesia deve radicalmente trasformarsi e deve sollecitamente operare; oggi, o non più, onorevoli colleghi.

E in questo mio convincimento io credo che voi sarete tutti consenzienti, come, non vi ha dubbio, consentite tutti, nella fede che, nonostante quanto è avvenuto, mantengo inalterata negli alti destini della nostra Patria. (*Applausi vivissimi. Molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore Mosca a recarsi alla tribuna a presentare una relazione.

MOSCA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Disposizioni relative al commercio e provvedimenti contro gli aumenti eccessivi dei prezzi ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mosca della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Torrigiani Luigi a recarsi alla tribuna a presentare una relazione.

TORRIGIANI LUIGI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto Reale 8 giugno 1920, n. 1007, relativo al funzionamento del Consiglio superiore delle acque, del Consiglio superiore dei lavori pubblici e della

Commissione centrale per le sistemazioni idraulico-forestali e per le bonifiche in affari di comune competenza ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Torrigiani Luigi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Aderendo al desiderio espresso da vari senatori, sospendo la seduta per breve tempo.

(La seduta è sospesa alle 17.40).

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa (ore 18). Ha facoltà di parlare il senatore Dorigo.

DORIGO. Onorevoli senatori. La mia interrogazione che doveva essere svolta giorni addietro e fu rinviata ad oggi fra le interpellanze si riferisce ad un caso particolare: io la presentai però perchè quel fatto riveste caratteri speciali, che lo differenziano da altri notissimi che hanno afflitto e che affliggono il nostro paese. Qui infatti lo stabilimento industriale di cui è cenno nell'interpellanza stessa, il Calzaturificio Rossi di Verona, venne occupato, più esattamente fu invaso, non dalle maestranze o dagli operai addetti allo Stabilimento stesso, bensì da estranei capeggiati da un ferroviere, eletto deputato nelle ultime elezioni, e venne accompagnato da atti che costituiscono veri e propri delitti comuni, perseguibili con azione pubblica.

Qui cioè al proprietario venne imposta la consegna puntandogli la rivoltella alla tempia e minacciando l'impiego di bombe a mano: il proprietario stesso fu sequestrato nello stabilimento e fu imposto lo sgombero alla sua famiglia dalla casa di abitazione: la famiglia era composta della moglie e di cinque figliuoli, uno dei quali lattante, l'altro ammalato.

E lo sgombero lo si volle immediato, in onta all'opposizione del medico curante, intervenuto in quel momento, opposizione che egli faceva dichiarando di non potere assumere alcuna responsabilità pel trasporto del bimbo, temendo un aggravamento del male; e il suo pronostico si verificò perchè la febbre la sera salì da gradi 38.3 a 39, per raggiungere i 40 il giorno seguente.

Tutto questo ha assai impressionato la città mia, dove pure sono avvenute altre occupazioni di stabilimenti industriali, e anche la

lettera del medico, che io tengo a disposizione, ove occorra, fa la più penosa impressione; delitti d'indole comune previsti e puniti dal codice penale da un lato, delitti inumani dall'altro, e, quel che più addolora, il fatto per cui sono stato mosso a presentare la mia interrogazione o interpellanza, si è che all'inizio degli avvenimenti, essendosi ricorso all'autorità di pubblica sicurezza perchè intervenisse, si ebbe in risposta che non vi erano disposizioni nè istruzioni per poter intervenire.

Questi i fatti, onorevoli colleghi; non faccio commenti; i commenti fateli voi! Io attendo del Governo la risposta.

CONTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Mi consenta il Senato che io interloquisca a proposito della vertenza dei metallurgici per la conoscenza speciale che ne ho potuto avere, specialmente nell'ultimo periodo, e perchè mi trovo in condizione di portare qui degli elementi di fatto di natura economica, che possono servire a lumeggiare l'attuale vertenza e parecchie delle precedenti e prospettare le conseguenze.

Intanto mi permetto di richiamare qui le ragioni per cui la classe industriale ha creduto, almeno in un primo tempo, di doversi opporre agli aumenti di mercede. L'industria metallurgica e meccanica comincia a sentire la concorrenza dell'estero, pericolosissima: negli altri paesi non solo le condizioni migliori riguardo alle materie prime ed al carbone, ma anche un più preciso indirizzo di Governo per quanto riguarda la materia economica e una maggiore disciplina delle classi lavoratrici, per cui il lavoro ha ripreso intensamente, fanno sì che si sia incominciato a produrre con molta maggiore attività; ragione per cui il paese nostro tende a trovarsi in condizioni di marcata inferiorità. Tutto quel che riguarda la fabbricazione di prodotti metallurgici e meccanici si può dividere in due categorie: quella destinata alla produzione interna e quella destinata alla esportazione. Per questa si vede come i nuovi aumenti di mercede avrebbero avuto tale ripercussione da proibire l'esportazione. E già devo dire che, nelle condizioni di oggi, esaminando le nostre statistiche, risulta che le importazioni di materie prime sono andate diminuendo, cioè che il paese consuma già una parte degli ap-

provvigionamenti accumulati; quanto alle esportazioni, si verifica un altro fenomeno gravissimo: che mentre le esportazioni continuano verso i paesi a moneta svalutata, tendono a diminuire e a cessare verso i paesi a valuta migliore della nostra e cioè verso i paesi industriali, per le ragioni che ho detto.

Quindi un ulteriore aumento delle mercedi era considerato dagli industriali, nel riguardo delle esportazioni, come una nuova grave difficoltà all'esportazione stessa, e sarebbe stata origine di una graduale disoccupazione. Gli industriali si erano fatta la convinzione che anche nei mercati interni la concorrenza estera avrebbe potuto prevalere, e si sarebbe stati da capo di fronte alla disoccupazione, o, dove questa concorrenza non fosse temibile, si sarebbero dovuti aumentare i prezzi di vendita, continuando ad aumentare il giro vizioso che ha portato all'aumento del costo della vita che si ripercuote per tutto il paese e sulle stesse classi operaie. Quindi è stato deliberatamente, e dopo aver profondamente studiata la questione che hanno detto, non per delle ragioni puramente egoistiche, ma per queste ragioni che hanno carattere economico, è giunto il momento di dire: *alt.* Difatti se guardiamo quanto è successo nel nostro paese in questi due anni ultimi, si vede costantemente ripetersi il fenomeno: da prima aumenti di mercedi nei pubblici servizi dello Stato, ripercussione quasi immediata sugli aumenti delle mercedi dei servizi pubblici dipendenti da altri enti, poi per il confronto di questi aumenti, richieste di aumenti per tutti gli altri rami della produzione, e quasi con lo stesso diagramma aumento dei cambi, aumento del costo della vita e relativa ripercussione su tutto il paese. È un circolo chiuso da cui il paese dovrà per forza uscire un giorno con il diminuire il consumo ed aumentare il lavoro.

Per quanto riguarda in modo speciale l'industria meccanica, non è da credere, (e questo mi darà poi luogo a considerazioni economiche di carattere generale) non è da credere che il margine del profitto potesse consentire aumenti. Una statistica accurata degli anni precedenti la guerra fino a tutto il 1915, (lasciando il periodo che ha dato il maggior utile ma che per le leggi votate verrà avvocato allo Stato) per l'industria meccanica ha dimostrato

che il margine di utile consentito nel Piemonte è stato del 7,2 per cento, in Lombardia del 11,09 per cento in Liguria del 6,32 per cento. La media del compenso richiesto dal capitale non supera il 5 per cento: è dunque inferiore alla retribuzione che lo Stato dà ai risparmiatori che si fidano di lui, e che investono le loro economie in titoli pubblici.

Questo per provare che un aumento di mercedi avrebbe annullato questo utile, e che per di più avrebbe dovuto riversarsi, o sulla minore produzione, o a danno del consumatore: ma per aver presente quale è il rapporto fra le mercedi e la remunerazione del capitale, dirò che riferito al Piemonte, il complesso delle mercedi e il complesso del capitale stanno in questo rapporto, che per ogni cento lire di mercede ci sono quindici lire di compenso al capitale, in Liguria meno, in Lombardia ancora meno, e questa media si riscontra nella generalità dell'industria.

Io da lungo tempo faccio tenere a giorno una statistica che tocca questo argomento, e posso dire che la media degli ultimi cinque anni, per i quali le statistiche sono compiute, dà per risultato che quello che si usa chiamare l'ingordo capitalismo, chiede come compenso (e che non è un compenso solo di capitale, ma anche di lavoro e d'iniziativa e di rischio) il dieci per cento circa di quello che viene corrisposto alla massa operaia, e cioè per ogni cento lire che il capitale prende come frutto della sua prestazione, ci sono mille lire che vanno alle maestranze. Ora questo vi dice come (e non voglio parlare in modo speciale di questo conflitto, ma se permettete parlo da questa tribuna, perchè il paese abbia chiare certe idee che purtroppo non sono comuni a tutti) il compenso che questa borghesia capitalistica chiede per la sua triplice funzione d'iniziativa, di coordinamento, e di responsabilità è la decima parte di quello che va a quell'altro elemento di collaborazione che è la mano d'opera; quindi se non vogliamo istaurare il principio che il muscolo debba avere la assoluta prevalenza sul cervello possiamo ancora limitare questa parte, ma sarà ben poco il vantaggio delle maestranze, perchè ben poco rimane da prendere.

Un altro argomento che parèva fondamentale (e dico queste cose obbiettivamente per-

chè sono intervenuto tardi nella questione, e con una tendenza pacificatrice)...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Devo ringraziarla di questa opera di pacificazione che ella ha compiuto con grande nobiltà d'animo.

CONTI. ...La ringrazio. Anche si era notato che l'aumento delle mercedi nel campo metalurgico in Italia aveva seguito un andamento che è non inferiore all'aumento di mercedi che in questi ultimi tempi in confronto del rincaro della vita avevano seguito gli altri paesi. Non pareva possibile poter andare più in là di quel che facevano i paesi più progrediti del nostro. E si aveva anche il concetto che le mercedi potessero essere sufficienti al nuovo tenore di vita perchè dalle statistiche risulta che su 1148 ore lavorative soltanto 910 erano state di presenza da parte degli operai. Così si veniva ad avere un po' l'induzione che se gli operai potevano permettersi il lusso di buttare il 25 per cento del loro lavoro, è segno che le loro condizioni non erano affatto cattive come si voleva lasciar credere. Perchè con una maggiore prestazione e diligenza avrebbero potuto trovare quel tanto che a loro sembrava occorrere.

Per dare un'idea della misura dell'aumento delle mercedi richieste dirò che per circa 500,000 operai impiegati in questa industria l'aumento rappresentava un miliardo e mezzo. E poichè il capitale è di circa tre miliardi, l'aumento delle mercedi rappresentava il 50 per cento del capitale. Quindi avrebbe in due anni assorbito l'intero capitale, ed avrebbe portato alla distruzione della industria ed alla disoccupazione.

Non intendo con questo giustificare la condotta rigida degli industriali, anzi ritengo che avrebbero fatto meglio a cercare prima un componimento; ma la impostazione generale era a loro favore. Gli industriali erano venuti incontro agli operai con una forma di offerta che rientrava nel quadro della nostra economia.

Ogni aumento di mercede segna un rinvio della moneta, perciò adottiamo dei provvedimenti che valorizzino la moneta, cioè studiamo quelle provvidenze che consentano ad ogni gruppo di stabilimenti di fornire agli operai gli elementi più indispensabili per la loro esistenza a condizioni più vantaggiose. Questa

forma di calmiera sui consumi, per mezzo di acquisti all'ingrosso per conto delle maestranze (per evitare la speculazione degli intermediari), avrebbe permesso, pur mantenendo le vecchie mercedi, di dare alle mercedi stesse una capacità di acquisto maggiore, ed avrebbe esercitato anche un'influenza moderatrice sul caro-viveri che tutte le classi giustamente lamentano.

Il conflitto non ha potuto comporsi in questo primo tempo, ed è venuta invece da parte delle maestranze una doppia forma di resistenza: la prima è stata la proclamazione dell'ostruzionismo; la seconda l'occupazione degli stabilimenti.

L'ostruzionismo è una arma riconosciuta nelle competizioni fra capitale e lavoro, ma è una arma sleale e profondamente dannosa perchè impone di consumare di più e di produrre di meno.

Ora in tutta l'economia nazionale questo è un dogma che offende l'intero paese, e non solo la classe dei datori d'opera. Con l'occupazione delle fabbriche poi si arrivava all'estremo: consumare moltissimo e non produrre niente.

Gli industriali all'ostruzionismo avrebbero potuto rispondere con la serrata, secondo le norme nei conflitti fra datori e maestranze. Ma non hanno risposto con la serrata.

Sentito che questa competizione feriva tutta la nazione non hanno esercitato questo diritto. È stato solo un caso isolato, sconfessato del resto dagli industriali, che ha dato occasione all'occupazione delle officine, perchè quella manifestazione violenta che era stata da lungo tempo predicata, avrebbe avuto prima o dopo la sua attuazione.

È certo che tutti sappiamo che l'Italia si trova nel periodo più grave della sua storia. Noi siamo un paese ad economia chiusa, non possiamo permetterci il lusso della rivoluzione.

I 30 milioni di quintali di grano da acquistare all'estero e che ci portano l'aggravio di 5 miliardi in oro fanno sì che dobbiamo contare sul credito estero e mantenere il nostro prestigio economico senza il quale si sarebbe portati rapidamente alla fame. Uccidere in Italia le industrie, vuol dire uccidere un certo numero di milioni di cittadini, perchè con una popolazione di 40 milioni di abitanti, sarebbe impossibile sfamarli senza le industrie. Quindi è

dovere per tutti studiare quelle tali ragioni che possano arrivare a preparare un avvenire migliore. Bisogna dunque riprendere il lavoro.

Io ho fiducia che in questi giorni si riprenderà e posso sperare che si abbia un periodo di calma maggiore di quella a cui abbiamo assistito in questi ultimi tempi. Ma non basta che le industrie vecchie abbiano la loro ripresa: bisogna che nel paese si formi uno stato di animo che non sia così sfavorevole agli iniziatori, ai datori d'industrie, come si è fatto in questi ultimi tempi; bisogna che la campagna denigratrice, anche da parte della stampa borghese, cessi da quella forma costante di attacchi che tendono a screditare una classe benemerita; bisogna che le stesse provvidenze governative, che la stessa mentalità degli uomini politici sappiano apprezzare questa gente che con fatica, con stenti, con rischio procura del bene alla nazione. Non guardiamo a casi isolati di cui abbiamo avuto esempio in questi ultimi anni: si tratta di persone che anche noi scacciamo, come pecore rognose. (*Bene*). Ma guardiamo la classe nella sua essenza.

Oggi un umile lavoratore, l'ultimo lavoratore (non voglio chiamarlo proletario) ha una somma di beni terreni e di godimenti, maggiore di quella che aveva un feudatario nel medio evo; ed è a questa nostra civiltà capitalistica, borghese che esso li deve. Prima di lanciare su tutta la classe un generale discredito, bisogna vedere se le accuse sono fondate. (*Vice approvazioni*).

Io vi chiedo venia della digressione e torno al conflitto metallurgico. Dopo l'occupazione delle officine gli operai, ed i loro rappresentanti per essi, hanno chiesto di allargare gli obbiettivi della lotta ed hanno detto: non guardiamo più alle competizioni economiche soltanto, noi vogliamo il controllo sindacale delle officine, ed oltre a questo una maggiore autorità nelle Commissioni interne, di maniera che tutte le questioni di carattere disciplinare siano ad esse Commissioni devolute, ivi compresa la funzione relativa al licenziamento ed alla assunzione delle maestranze. La competizione dal campo economico entrava nel campo politico; ed è in questo momento ch'io ho dovuto intervenire come presidente, *pro-tempore*, della Confederazione generale delle industrie. Io non sono contrario a nessuna forma di legislazione

sociale che possa portare ad una maggiore comprensione reciproca fra le due classi, perchè ho visto anche in questi giorni che il mio costante contatto con i rappresentanti delle classi operaie ha elevato loro nel mio giudizio, come spero abbia un poco elevato me nel giudizio loro. Molti pregiudizi vi sono contro questi contatti; tuttavia io non posso nascondere la grande gravità di nuove provvidenze che vengono accettate sotto questa forma ricattatrice. Questo nuovo divenire deve essere il risultato di una libera competizione, di una discussione profonda, di una reciproca convinzione.

Non vi debbono essere nè vincitori nè vinti, tutti debbono accordarsi nell'interesse della produzione che è anche l'interesse del paese (*bene*). Ora come la cosa è stata prospettata in questo momento, il risultato è che si è dovuto in massima ammettere un concetto di cui non conosciamo la effettiva portata: ed io mi auguro che la classe operaia, conscia dei suoi doveri, dei suoi bisogni e del suo vero interesse, sappia attuare queste nuove disposizioni in modo che non le portino danno invece di beneficio.

Non intendo fare un'analisi profonda della questione poichè nè una classe nè l'altra sono preparate, ma prospetto il punto di vista della classe operaia. Essi dicono: le rappresentanze non dovrebbero essere rappresentanze d'ogni singola industria, ma di categorie e precisamente le rappresentanze sindacali che già oggi hanno irregimentato le grandi categorie di lavoratori. E si dovrebbe a queste attribuire una così grande autorità da rappresentare il diritto di controllo su qualunque atto sociale, sulle cose più gelose dell'industria; cioè, all'infuori della responsabilità dei singoli dirigenti, vi dovrebbe essere un potere irresponsabile il quale, come già oggi interviene in tutte le altre questioni, domani possa avere questa nuova arma di inquisizione e di giudizio. Prospettando questi elementi e traendone la conseguenza, gli operai intendono di dare a questa funzione un carattere moralizzatore.

Ed allora gli industriali obiettono: ma se questa deve essere una funzione moralizzatrice di controllo e che tuteli sia le ragioni dello Stato, sia quelle dei consumatori, perchè affidarla ad una classe già potente, anzi prepo-

tente, mentre dovrebbe essere esercitata nello interesse della collettività?

Io pongo il problema, senza comprometterne la risoluzione che dovrà venire da gente di scienza, e sopra tutto, di coscienza.

Quanto poi alle funzioni delle commissioni di controllo, gli operai dicono: l'autorità padronale è scaduta, il lavoratore vuol lavorare per sè stesso; proviamo a sostituire quest'altra autorità che sia espressione della classe lavoratrice e chi sa che le cose non vadano meglio. Essi non si fanno delle illusioni, non dicono che le cose andranno certamente meglio, trovano che attualmente vanno male, e piuttosto che risalire alle cause del male e rimuoverle, piuttosto che introdurre in questo istituto che ha pur le sue benemerienze le opportune riforme, vogliono istituirne uno nuovo. Essi, ripeto, non si fanno delle grandi illusioni e dicono francamente: queste commissioni di controllo o saranno rigorose e manterranno la disciplina o non saranno rigorose e non manterranno la disciplina. Nel primo caso saranno presto o tardi scacciate via, nel secondo avremo il caos.

Però bisogna essere ottimisti. Dopo le prime esperienze gli stessi operai si accorgeranno che questa indisciplina è dannosa ai loro stessi interessi e gradatamente arriveranno a portare in queste Commissioni di controllo quegli elementi che per la loro autorità e capacità sapranno imporsi alle stesse masse.

Abbiamo davanti un periodo di successivi adattamenti, dal quale potranno venire delle cose buone come delle cattive.

Io ho voluto prospettare questi elementi di fatto, perchè credevo necessario che il Senato ed il paese ne prendessero cognizione; ma se debbo venire ad una conclusione, questa mia conclusione non può che avere carattere generale.

Nel momento che il paese attraversa, noi ci troviamo su una china che stiamo discendendo da due anni e che ci ha portato ad un graduale sfacelo all'interno; il senso della disciplina e dell'autorità dello Stato è scaduto, e massimamente il dilagare di questa forma di propaganda d'odio che si è consentita costantemente, ha permesso di porre una classe contro l'altra; su questa china noi siamo arrivati ad un punto in cui se la collaborazione non sarà possibile, il nostro paese precipiterà verso la rovina.

Se il nuovo indirizzo potrà invece rappresentare qualche cosa che segni un graduale risveglio, una nuova ripresa di rapporti fra capitale e lavoro, il nostro paese risorgerà; ma perchè questo cambiamento d'indirizzo possa avvenire, illuminata deve essere l'opera del Governo, che non deve più prestarsi a questa costante denigrazione della classe industriale. (*Benissimo*).

Se questi capitani d'industria, ai quali è in gran parte dovuta la ricchezza della nazione, dovessero mancare; se la certezza del domani sarà tolta, se gli industriali sapranno che le leggi per loro più non valgono, se penseranno che debbono essere in una costante condizione d'incriminazione, questa collaborazione fra capitale e lavoro non si potrà pretendere e l'appello stesso che il ministro del tesoro ha rivolto ieri qui per la mobilitazione dei capitali rimarrà inefficace, giacchè noi dobbiamo rivolgerci alla ricchezza dinamica e questa ricchezza dinamica non potrà sussistere nello stato d'animo che abbiamo lasciato prevalere.

Nè io vorrei che si esagerassero le difficoltà di un ritorno ad un più esatto apprezzamento del valore delle singole classi.

Io conosco la classe operaia e non credo che lo spirito di rivolta sia in essa profondamente penetrato; non credo neanche che le loro manifestazioni siano tutte dovute ad una forma libera d'elezione, perchè purtroppo so che una gran parte di queste manifestazioni non sono che il risultato delle imposizioni di una minoranza violenta alla maggioranza. (*Applausi*).

Quindi io non vorrei che esagerassimo, non vorrei che il Governo esagerasse queste difficoltà. Il Presidente del Consiglio mi ha detto qualche giorno fa: « È bene, dovendo entrare in lotta, valutare bene le forze dell'avversario ».

Vediamo però di non sopravvalutarle, se ciò deve sempre dettarci una politica di dedizione.

In questo caso è meglio, visto che lo scopo che ci prefiggiamo è la salvezza della patria, è meglio fortemente sperare, come dice Eracito, per raggiungere l'insperabile. (*Approvazioni e applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Frascara.

FRASCARA. L'ora che volge è così triste che non è d'uopo di lunghe parole per dimostrare la viva preoccupazione che invade quanti

amando il proprio paese, e desiderando che esso possa conservare quell'alta posizione alla quale la forza e la costanza del popolo e l'eroismo dell'esercito lo hanno condotto, lo vedono precipitare a poco per volta nel disordine e nell'anarchia.

« La baracca sta per crollare », dice il giornale bolscevico, il quale, mentre non è ammesso nella vicina Repubblica francese, è largamente diffuso nel nostro paese con la più ampia libertà di propaganla, non solo contro le istituzioni, non solo per il massimalismo, ma anche per la rivoluzione sanguinaria. Si eccitano i compagni, i lavoratori a tenersi pronti con le armi, perchè solo in tal modo potranno al momento opportuno effettuare il crollo definitivo della baracca borghese.

Che questa propaganda deleteria, permessa senza alcun freno non solo alla stampa, ma anche a oratori lautamente retribuiti, abbia avuto il suo effetto, l'abbiamo visto precisamente nell'occupazione delle fabbriche, le quali erano vigilate da guardie rosse con gli elmetti dei nostri soldati tinti di rosso, con la relativa sigla della falce e del martello, col fucile rosso, con le mitragliatrici rosse... insomma una mostra di rosso che faceva sinistra impressione su chiunque si trovasse a circolare per le strade vicine.

Ma le guardie rosse non facevano soltanto ostentazione di colore, esse tiravano, e specialmente contro i carabinieri e le guardie regie le quali, seguendo le superiori direttive, non reagivano, cercavano di nascondersi, ed evitavano la lotta.

Ora io mi domando se veramente fosse lecito tollerare una tale enormità.

Notate un caso ben diverso; un povero galantuomo a Milano fu fermato da un agente investigativo il quale avendo visto che aveva il revolver subito gli chiese il porto d'armi. Il cittadino rispose che lo aveva dimenticato; dovette consegnare l'arme, fu arrestato e tenuto tutta la notte, al mattino fu accompagnato a casa ove trovò il porto d'armi e allora fu lasciato libero.

Un altro fatto è successo a Roma.

Un colonnello fu arrestato perchè era in possesso di un bastone a stocco. Egli si era trovato per caso in una colluttazione, e non aveva porto d'armi. Rimase cinque giorni in carcere, poi

tradotto in giudizio fu condannato a venticinque giorni di prigione con la condizionale.

Ora per quale ragione si arresta un galantuomo che va tranquillamente per i fatti suoi solo perchè ha dimenticato il porto d'armi, mentre le guardie rosse possono fare sfoggio di fucili, revolvers, mitragliatrici, senza che nessuno se ne occupi?

Si punisce il cittadino che porta un'arma senza permesso, si arresta anche solo per aver dimenticato il porto d'armi, e si finge invece di non vedere un esercito di guardie rosse cariche d'armi micidiali, anche se esse sparano contro la pubblica forza.

Il permettere queste violazioni di legge, il lasciare (se non vogliamo dire permettere) che esse succedano, induce il popolo a credere che qualunque audacia sia lecita alle nuove forze rivoluzionarie che si sovrappongono allo Stato.

Anche nelle campagne, ove la proprietà è frazionata, ove la coltura è più progredita, ove i lavoratori mezzadri o coloni erano affezionati ai proprietari, si manifesta ora uno spirito di malcontento, di ribellione, di livore, dovuto alla continua propaganda anarchico-socialista.

I contratti scritti o verbali non hanno più valore. Visto che le maestranze non solo possono scioperare liberamente, ma anche impadronirsi delle fabbriche, visto che ferrovieri e gente di mare si impongono allo Stato, quale meraviglia che il più modesto lavoratore dei campi creda lecito di fare il suo bravo ricatto, imponendo al proprietario, fuori tempo, contratti diversi da quelli vigenti con la minaccia di non raccogliere il frutto maturo? Ormai questa è la consuetudine, le autorità lasciano fare, e non rimane che cedere.

Se qualcuno non cede ecco le bandiere rosse e nere e le relative canzoni, con le sassate, le armi, gli eccidi!

Naturalmente, più si cede alla licenza e più essa diviene audace e sfrenata.

A me pare che sia preciso dovere del Governo il mettere un freno alla propaganda dell'odio e del sangue.

Nessuno di noi vuole la reazione, nessuno vuole spargimenti di sangue inutili, ma si vuole che la proprietà e la vita delle persone siano tutelate, che sia tutelata la libertà del lavoro.

Noi abbiamo dato prova di essere pronti a votare qualunque imposta.

Non si può dire che la borghesia italiana si rifiuti a fare tutti i sacrifici necessari per la salvezza del paese, ma essa ha anche diritto di avere un Governo giusto e forte che difenda le pubbliche libertà, che consenta all'industria, all'agricoltura di svolgersi ordinatamente, assicurando il risorgere della economia nazionale.

Che poi si potessero evitare le invasioni delle fabbriche, è facilmente dimostrabile. Io credo che se il Governo avesse dato da principio prova di energia e di fermezza avrebbe potuto impedirle. Abbiamo visto, durante la recente lotta metallurgica, occupare perfino delle fabbriche di merletti e ciò perchè tutti quanti i proprietari, vista l'assenza del Governo, capivano che bisognava cedere e lasciar fare. Eppure la grande maggioranza dei lavoratori non è ancora bolscevica, ma c'è la minoranza, audace, che obbliga gli altri ad obbedire, pena la vita. Malgrado queste imposizioni gran parte degli operai abbandonarono le officine occupate, ove, da quanto mi hanno assicurato persone autorevoli, rimase forse un quinto, ed anche meno, dell'intera maestranza. La minoranza che restava, era pronta e decisa a qualunque enormità.

Che le occupazioni si potessero impedire lo abbiamo visto nel caso dello stabilimento Gilarini il quale fu fatto evacuare da un bravo tenente accompagnato da pochi militi sebbene fosse occupato da oltre 400 operai. In un grande stabilimento della Riviera di Ponente sono bastati alcuni raggi di un riflettore per ispaventare le valorose guardie rosse che si sono date alla fuga. C'è poi un fatto che più degli altri dimostra che quando si vuole, con un po' di energia si ottiene il rispetto della legge. Un generale, giunto in una città della Lombardia, trovò che si erano elevate delle barricate. Diede ordine di allestire i mezzi per abatterle e diede ai rivoltosi un'ora di tempo per lo sgombero. Un deputato socialista, forse auspicato capo del locale soviet, si presentò al Comando per domandare udienza al generale, e questi rispose: La riceverò con piacere, ma fra un'ora. Ciò bastò, perchè, senza colpo ferire, le barricate scomparissero.

Invece purtroppo abbiamo assistito a fatti dolorosissimi di debolezza, di remissività, di assenza di ogni azione dello Stato.

Ricordo l'eccidio di carabinieri e guardie

regie nei dintorni di Torino, e credo d'interpretare il sentimento del Senato mandando un reverente saluto a quelle giovani, modeste vittime del dovere. (*Applausi vivissimi*).

Mi associo a ciò che fu detto da altri circa le grandi responsabilità che per quanto è avvenuto spettano all'onorevole ministro del lavoro. Quando l'onor. Giolitti presentò il nuovo Gabinetto qualcuno osservò che si sarebbe potuto evitare l'istituzione del Ministero del lavoro e l'onorevole Presidente del Consiglio disse che invece questo Ministero sarebbe stato uno dei più importanti. L'occasione sarebbe stata propizia per dimostrare tale importanza. Sin dal giorno in cui l'onor. Labriola fu ministro, l'agitazione dei metallurgici era già in potenza se non in atto: erano stati presentati dei memoriali, erano avvenute delle riunioni, e precedenti ministri si erano già occupati della questione. Si poteva allora trattare facilmente il dissidio economico sorto fra industriali e maestranze e risolverlo senza lasciarlo diventare aspro, e complicarsi con la questione politica. Si poteva presentare un programma per la riforma del Consiglio del lavoro, per i proibiviri, per gli arbitrati obbligatori, per le Commissioni interne. Ricordo l'importante discorso fatto su questo argomento nello scorso marzo dal senatore Abbiate.

Con le trattative condotte in principio fra industriali e maestranze si sarebbe potuto impedire lo scoppio violento che è avvenuto, e con la presentazione a momento opportuno di un programma di riforme si sarebbe potuto trattarlo ed esaminarlo con calma e ponderazione.

Tutti siamo favorevoli a migliorare, in quanto è possibile, i rapporti fra capitale e lavoro, per assicurare il supremo bene della maggiore produzione, ma non è bello nè utile dover subire sotto forma di ricatto istituzioni improvvisate, come le Commissioni di controllo, che nessuno sa dire che cosa siano.

Chi vuol dare loro facoltà enormi, che danneggerebbero le industrie, e chi le vuol ridurre ad una inutile complicazione.

Dopo avere stabilito con l'autorità del Governo una nuova istituzione, essa deve ormai essere applicata seriamente, ma quanto sarebbe stato preferibile che fosse studiata accurata-

mente prima, anzichè subito nel momento tragico della lotta come un'imposizione!

Altri membri del Governo fecero dichiarazioni pericolose e imprudenti nel corso della controversia.

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli interni avrebbe detto che non si poteva procedere contro invasioni di fabbriche, sia perchè lo Stato non aveva mezzi sufficienti, sia perchè nessuna legge prevedeva e preveniva simili reati. Vorrei sapere se realmente sono state pronunziate queste parole, che a me sembrano enormi, e che davano coraggio alle maestranze per osare qualunque mezzo estremo. Più si cede, e più gli altri avanzano.

Già il Ministero Nitti pareva avesse per consegna di cedere sempre all'interno ed all'estero, ed ora si discende per la china.

Non parliamo poi dei fermi delle navi che succedono ad ogni tratto nei porti principali, dei fermi dei treni per far scendere soldati, o carabinieri, o guardie. Si son fatti scendere perfino soldati che andavano in provincie devastate dalla inondazione o dal terremoto!

È stato detto da un capo anarchico che la borghesia va sempre cedendo, e che a forza di cedere abbandonerà tutto ai nuovi padroni.

È uno stato morbosissimo al quale il Governo deve porre rimedio; non si tratta di difendere la borghesia o altra classe sociale, si tratta di difendere l'autorità dello Stato e la disciplina, senza la quale nessun Governo è possibile, e nessuna collettività può vivere.

Sarebbe lungo cercare l'origine del male: l'origine prossima, la più vicina, è quella delle famose elezioni, dalle quali è sorta la Camera attuale, che non permette ad alcun Ministero una vita normale.

Ma questo non vuol dire che si debba abdicare: purtroppo si è lasciato passare il momento dell'entusiasmo della vittoria, il momento in cui qualunque anima italiana vibrava per la patria, e chi non divideva tali sentimenti, non aveva il coraggio di opporsi all'entusiasmo della grande maggioranza; si è lasciata svalutare la grande vittoria, della quale ogni italiano dovrebbe essere fiero,

In Francia non passa quasi giorno senza una patriottica celebrazione della vittoria. Da noi quasi si ha paura di parlarne, ma il tempo renderà giustizia e gli Italiani serberanno sem-

pre gratitudine agli eroi noti e ignoti che compirono la grande gesta.

Intanto si subiscono le conseguenze di molti errori.

Ma appunto in questo grave momento deve manifestarsi l'abilità, l'energia, la prudenza di un Governo, il quale senta tutta la responsabilità di reggere un grande paese come l'Italia, e senta il dovere di portarlo alla salvezza. (*Applausi vivissimi*).

DE BLASIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE BLASIO. Onorevoli colleghi, ho chiesto la parola, principalmente per dimandare scusa al Senato di avere, in un momento d'impulsività, interrotto l'onorevole Spirito mentre parlava; ne sono dolente; vorrete però, io spero, tener conto dell'amarezza che in quel momento io sentiva nell'animo mio.

Dopo di aver trascorso 51 anno e più nella magistratura, dopo di avere ad essa consacrato tutto me stesso, io non potevo non sentirmi addolorato, che la si accusasse di remissività, di soggezione al potere, d'asservimento, e quasi di viltà.

Non sono, è vero, il rappresentante della magistratura italiana: ne sono però uno dei capi ed il più anziano di tutti; è quindi spiegabile che mi sia sentito in dovere di scagionarla dalle ingiuste accuse mossele davanti a questo Alto Consesso. L'onorevole presidente del Consiglio, ed il ministro della giustizia, che dai rapporti ufficiali hanno elementi sicuri per dare un giusto giudizio, vorranno, ne sono certo, rivendicare la dignità e il prestigio della magistratura.

Dal canto mio, all'onorevole Spirito dirò soltanto che per accusare occorrono dati precisi, sicuri, perentori; voi questi elementi non avete, e non pertanto accusate. Infatti altro non dite se non che il Malatesta fu messo in libertà per deferenza al potere.

Quali fatti, onorevole Spirito, voi adducete per fondare su di essi un giudizio così severo? Prima di ogni cosa è bene che io ricordi come i capi della Corte di Firenze siano superlativamente integri e degni, e tenuti nella massima considerazione da ogni ordine di magistrati: a loro, quindi, non può che ingiustamente attribuirsi di aver mancato ai propri doveri.

In merito dirò che i delitti ascritti al Malatesta erano di apologia di reato, di incitamento all'odio fra le varie classi sociali e di istigazione a delinquere, contemplati dagli art. 246, n. 2 e 247 del Codice penale. Or per questi reati non è consentita dalla legge la carcerazione preventiva. Era quindi doveroso porre in libertà l'imputato. In un sol caso lo si sarebbe potuto tenere in carcere e legittimarne l'arresto, quando contro di lui vi fossero stati indizi bastevoli per ascrivergli l'assai più grave imputazione di eccitamento alla guerra civile. Ma in quei primi momenti dell'istruttoria si erano dal giudice inquirente raccolti quegli elementi di prova? Erano essi stati forniti dall'autorità politica (come ne aveva il dovere) all'autorità giudiziaria? (*Interruzioni e commenti*).

PRESIDENTE. Lascino parlare l'oratore.

DE BLASIO. Egregi colleghi, non è cosa semplice nè facile, nei primi passi di una istruttoria, raccogliere tutto il materiale di prove che occorre per fondarvi la grave accusa di eccitamento alla guerra civile; l'essenziale è questo che in quel primo momento si procedette, come ho già detto, in base agli articoli 246 n. 2, e 247 del Codice penale, e cioè per incitamento all'odio e disobbedienza alla legge, ecc., e che per questi delitti, lo ripeterò, a termine di legge non è permessa la preventiva carcerazione (*commenti*). Ma io potrò dare la prova palmare all'onorevole Spirito che la magistratura scarcerò il Malatesta, non per paura, ma in ossequio alla legge.

SPIRITO. Non ho detto questo.

Voci. Non ha detto questo.

DE BLASIO. Come? Non ha detto questo? E che altro ha inteso di dire quando ha affermato che il Malatesta ottenne la libertà provvisoria, perchè così volle il Ministero? Se ha ciò detto, non ha egli attribuito alla magistratura di aver disapplicata la legge per remissività e per paura? Questo egli ha detto infatti, ed io non posso non rilevarlo e protestare contro l'altrettanto grave quanto infondata ed ingiusta accusa. E giacchè alla magistratura si attribuisce di aver avuto paura del Governo o del Malatesta, ricorderò che altra volta questi fu colpito dai tribunali del nostro paese... (*Commenti vivissimi e prolungati. Richiamo all'ordine del Presidente*)... per gli stessi reati che

gli sono imputati ora, Enrico Malatesta fu condannato dal tribunale di Roma, e lo so ben io, che feci la requisitoria contro di lui ed altri anarchici.

Come vede, onor. Spirito, nè il tribunale ebbe paura nè il Pubblico ministero si preoccupò di lui e la legge fu applicata. E se l'applicarono allora, perchè non avrebbero dovuto far lo stesso adesso? Se la condanna sia stata o no eseguita, è cosa che riguarda il potere esecutivo e non la magistratura.

Ciò detto, io faccio il voto, che spontaneo prorompe dall'animo amareggiato, che non sia ulteriormente screditata la nostra buona e sana magistratura. Essa è il massimo presidio che abbiamo per la garanzia della libertà di tutti, per la tutela dei diritti di ciascuno. Quando la si screditasse ancora, e le si facesse perdere credito, fiducia e prestigio, le più grandi sventure incomberebbero, Dio nol voglia, sul nostro paese.

GIARDINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. Onorevoli colleghi, io non avrei voluto interloquire in questa discussione, e non vorrei neppure ora parlare della questione, che mi accingo a delineare, perchè l'ambiente mi pare piuttosto elettrizzato per toccare una questione così delicata.

Ad ogni modo, io sarò moderatissimo; mi rivolgerò essenzialmente al ministro della guerra, e sarò molto breve.

L'onorevole Spirito, come argomentazione giovevole all'assunto del suo discorso, ha portato in quest'Aula l'eco di un fatto, dirò meglio di una notizia che, per quella solidarietà che è la forza dell'esercito, tocca sensibilmente l'onore medesimo di ogni soldato d'Italia.

Io sono sicuro che il ministro della guerra non permetterà che si sciolga questa riunione senza farci in proposito delle dichiarazioni precise ed esaurienti; perchè questioni di questo genere, quando vengono in un'Alta Assemblea come questa, non possono uscirne che definite radicalmente.

Io cercherò di mettere chiara la questione al ministro della guerra, in modo che mi possa chiaramente rispondere.

L'onorevole Spirito ha detto che quella notizia affermava che dieci ufficiali erano stati appostati ed assaliti nelle vicinanze di una ca-

serma, alla quale si recavano, e disarmati; e, ha soggiunto, senza resistenza.

Da questo egli ha tratto un'accusa ipotetica di vigliaccheria a carico di quegli ufficiali.

O il fatto non è, e a tanta distanza di tempo doveva oramai essere stato pubblicamente e tassativamente smentito; o il fatto è, ed a quest'ora quegli ufficiali dovevano essere destituiti.

Qui il dilemma è chiaro, e sembra gravissimo. Ma non è tuttavia il più grave.

Quella notizia diceva ancora che quei tali dieci ufficiali subalterni, che si recavano in caserma, erano vestiti in borghese; in altre parole, recandosi ad assumere servizio, nascondevano la loro qualità al pubblico della loro città; e si presentavano travestiti ai loro soldati, con quale vergognosa impressione sui loro dipendenti lascio a voi, onorevoli colleghi, di pensare. (*Benissimo*).

Anche qui, come dianzi, o non è vera questa circostanza, che include così grave sospetto a carico degli ufficiali, e doveva essere smentita, oppure la circostanza è dolorosamente vera.

Ed allora abbiamo un cornutissimo dilemma, a corna assai aguzze.

O sono gli ufficiali, di loro iniziativa, che hanno commesso questa vigliaccheria, ed a quest'altro titolo a quest'ora dovevano essere rimossi; o gli ufficiali, e questo è il più grave, al vergognoso espediente furono consigliati ed autorizzati.

Secondo una voce, che ha subito seguito insistentemente la pubblicazione di quella notizia (e che trova appoggio di credibilità in una recente disposizione, la quale, per altri motivi, io penso, impedisce agli ufficiali in congedo di portare l'uniforme con la quale hanno fatto la guerra, senza particolare autorizzazione volta per volta dell'autorità del luogo, mentre sempre è stata loro gloria di portare l'uniforme in tutte le circostanze solenni), secondo una voce, dico, accreditata da questo precedente, che è un dato di fatto reale, quegli ufficiali, come gli ufficiali delle grandi città dove si sono verificati tumulti, avrebbero avuto, non dirò ordine, e non lo suppongo neppure, ma il consiglio di evitare di portare l'uniforme tra i cittadini.

Ora, se questo è vero, o questi consigli sono stati dati dalle autorità locali, ed allora anche

queste autorità a quest'ora dovrebbero essere state destituite, per la rovina del prestigio e dell'onore che avrebbero prodotto nell'esercito; o questi sono ordini venuti da più alto, in questi momenti, mentre lo Stato è così direttamente minacciato, ed allora non resta che abbassare il sipario.

Ad ogni modo quello che ora importa è che su questa questione noi abbiamo delle dichiarazioni precise, alle quali noi possiamo atternerci, ed io faccio l'augurio che il ministro della guerra possa darle questa sera nel senso che tutti noi desideriamo. Non importa se vi sono mancanze individuali: le puniremo, ci purgheremo di questa gente che si vergogna di portare la nostra uniforme e saremo più stimati di prima.

Io mi auguro che almeno almeno in questo senso possa essere la risposta dell'onorevole ministro; ma soprattutto chiedo, lo ripeto, che essa sia esplicita, perchè la minaccia morale dell'esercito, per queste sole voci, è già per se stessa gravissima, ed io penso e voi pensate che, sia pure dopo la magistratura, la forza armata dello Stato è il supremo presidio che oggi ancora garantisca lo Stato e la Patria. (*Vive approvazioni*).

BONOMI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro della guerra*. (*Segni di attenzione*). Giacchè si è fatto invito al ministro della guerra di rispondere subito al dilemma che ha posto il senatore Giardino, io non ho che a confermare quello che ho già detto nell'interruzione all'onorevole Spirito. Io credo di aver già dato prova che quando ufficiali (come nel caso di Ancona, come nei casi dolorosi di Viareggio) hanno mancato al loro dovere, sono stati deferiti all'autorità giudiziaria. Nel caso di Torino posso dire che quando io ho letto sui giornali la notizia del disarmo di dieci ufficiali, ho telegrafato al comandante di quel corpo d'armata, parendomi ben strano che questa notizia non mi venisse direttamente riferita dall'autorità militare. Solo oggi il comandante del corpo d'armata mi ha risposto che il fatto non esiste nei termini pubblicati dai giornali: si tratterebbe di cinque ufficiali ed i fatti sarebbero avvenuti in modo profondamente diverso. Mi annuncia poi un rapporto

che forse arriverà stasera o domani mattina. Io credo di potere assicurare il Senato - date queste parziali notizie - che i fatti sono in verità meno gravi delle narrazioni giornalistiche, e confido anzi che siano tali da confermare il buon nome di tutti gli ufficiali. Posso poi assicurare il Senato che certo non da parte mia, nè da parte di alcuna autorità locale, è partito l'ordine o il consiglio di vestire in borghese. Io sono stato autore di una circolare la quale diceva che la divisa del soldato italiano deve essere sempre rispettata da tutti. A questo principio ho sempre informato la mia azione e credo di non esservi mai venuto meno. (*Approvazioni*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mazziotti.

MAZZIOTTI. Intratterrò solo per alcuni minuti il Senato. L'ora è tarda nè consente lunghi discorsi, massime dopo quelli assai eloquenti dei vari oratori che m'hanno preceduto. A me pare che piuttosto che soffermarci sopra i numerosi e tristi episodi verificatisi in questo angoscioso periodo ed i particolari di essi, occorra risalire ad una sintesi complessa della situazione, determinatasi nel nostro paese. Una analisi troppo particolareggiata dei singoli episodi può farci perdere di vista l'insieme della situazione. È indubitato che nel nostro paese, oltre le vicende continue del conflitto tra capitale e lavoro, che danno luogo alle più gravi violenze ed assumono un carattere spiccatamente politico, anzi nettamente rivoluzionario, oltre i frequenti ostruzionismi e scioperi nei pubblici servizi, abbiamo un'altra sequela di disordini e di perturbamenti, che non hanno nessun carattere economico e rivelano invece a prima vista una vera insurrezione contro lo Stato e la pubblica autorità.

Piace a molti con un giudizio semplicista e assai comodo, massime per coloro che in tutto ciò hanno non lieve responsabilità, affermare che questa situazione sia effetto necessario ed inevitabile della guerra. No, o signori; io sono convinto che un simile apprezzamento del tutto superficiale è in gran parte erroneo.

Comprendo perfettamente come il grave conflitto protrattosi per parecchi anni, abbia potuto recare gravi scosse nella economia nazionale e nella vita del nostro paese; ma noi siamo in presenza non solo di una crisi economica, ma di tutto un movimento diretto a sovvertire

le attuali istituzioni e l'ordine sociale per gettare il paese nell'anarchia, che ci trascinerebbe nella miseria e nelle stragi. Or questo movimento non è effetto menomamente della guerra vittoriosa, che ha coronato l'unità della patria ma invece della continua audace propaganda rivoluzionaria ed anarchica che si è fatta in Italia nel modo più impudente con la supina indifferenza e con la piena tolleranza dei Governi. (*Benissimo*).

Di questa verità riesce assai agevole il convincersi quando si ponga mente che assai di rado sono occorsi disordini nelle provincie del mezzogiorno e delle isole che hanno dato più largo contributo alla difesa nazionale, che hanno avute le maggiori sofferenze dalla guerra senza conseguire neanche quei benefici economici che altre regioni hanno goduto. Eppure le provincie meridionali e le isole a traverso tante sofferenze sono rimaste tranquille e devote all'ordine ed alle istituzioni. (*Approvazioni*).

Inoltre i più dolorosi episodi si svolgono per opera non del vero proletariato, ma delle classi operaie in quei centri ove sono meglio retribuite, godendo di larghezze ormai impossibili alla piccola e media borghesia. È appunto su queste classi operaie che si esercita la più velenosa propaganda.

Io non lo so con certezza, ma credo che vi siano nel nostro paese agenti stranieri di questa propaganda, e sia corso anche dell'oro straniero in aiuto di essa.

Abbiamo letto nei giornali che negli scorsi giorni sono stati arrestati a Genova sei agenti di propaganda bolscevica ungheresi, e che addosso ad essi siano state trovate notevoli somme. Sembra che col pretesto di mere combinazioni economiche si sia aperto libero adito (ciò che la Francia non ha consentito) ad agenti stranieri che vengono qui con simulata veste di negozianti di scambi economici, ma in realtà per predicare nel nostro Paese la guerra civile e la rivoluzione. (*Benissimo*).

La stampa ha riferito di frequente i comizi avvenuti in molte parti d'Italia con discorsi assolutamente incendiari ed incitanti alla rivoluzione ed alla guerra civile. Poco fa si è accennato a uno dei più vigorosi agenti di propaganda anarchica e si notava come costui fosse stato arrestato e dopo poche ore liberato. L'illustre nostro collega, il senatore De Blasio ad-

duceva che quel noto agitatore era stato deferito all' autorità giudiziaria non per incitamento alla rivolta, ma sotto un' imputazione del reato previsto nell' articolo 247 del Codice penale che riguarda semplicemente l' incitamento all' odio di classe: imputazione per cui è consentito il beneficio della libertà provvisoria. Ma i discorsi di quell' agitatore pronunziati in presenza anche di pubblici funzionari erano diretti precisamente alla ribellione ed alla guerra civile! E ciò che è più strano è che questo individuo dopo essere stato arrestato e messo in libertà abbia potuto proseguire nell' opera sua, perfino irridendo ai carabinieri e invitandoli ad arrestarlo!

Di fronte a questo contegno ed questi fatti, può dirsi che esista effettivamente l' autorità di Stato, il rispetto della legge, ed un Governo che abbia la coscienza dei suoi doveri?

Sarebbe stato molto utile sapere quale risultato abbia avuto il processo, cui accennava il senatore De Blasio: ma egli non ce lo ha detto, nè la stampa ne ha data notizia. Ciò può fare supporre o che questo processo sia stato messo a dormire (ciò che spero sia da escludersi) ovvero che abbia approdato ad una pura e semplice assoluzione.

Ha detto l' on. De Blasio: « Ma la magistratura non aveva elementi di prova per poter sottoporre a processo questi individui per la propaganda alla rivoluzione ed alla guerra civile ».

Funzionari, agenti della forza pubblica, carabinieri assistevano a quei comizi; hanno udito con centinaia e migliaia di persone quegli incitamenti alla rivolta e possono farne solenne e pubblica testimonianza.

Dopo la larga narrazione, che è stata fatta anche in quest' aula dei disordini avvenuti, occorre sapere quale è il pensiero del Governo.

Io m'auguro che le dichiarazioni del Governo, al quale bisogna tener conto - per esser giusti - delle circostanze veramente difficili ed eccezionali nelle quali assunse il potere, siano tali da rispondere alla promessa che l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto di restaurare l'ordine.

Nessuno può imporre un debito a scadenza fissa all'onorevole Presidente del Consiglio, per porre rimedio ad uno stato di cose così anormale: si tratta di situazioni le quali non hanno rimedio immediato e di pronta e sicura esecuzione;

ma noi dobbiamo attenderci dalle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio - e non solo il Senato, ma anche il paese - la fiducia che saranno ripristinati l'ordine, la pubblica tranquillità, l'impero della legge.

E qui un'ultima parola: domenica scorsa, nella solenne commemorazione del cinquantenario di Roma capitale d'Italia, l'illustre nostro Presidente citò uno splendido esempio, un monito che ci viene dall'antica Roma e che le *Storie* di Tacito riferiscono. Anche l'antica Roma, disse il nostro illustre Presidente, si trovò di fronte ad una sollevazione, che mise a repentaglio l'esistenza dell'impero. « Il rigore, dice il grande storico di Roma, sarebbe stato pericoloso, la debolezza sarebbe stata vergognosa, e concedere tutto o negare tutto avrebbe fatto egualmente correre grave rischio allo Stato ». Roma fece tutte le possibili concessioni, ma applicò la sanzione della legge a coloro che l'avevano violata o ristabili con fermezza il prestigio e l'autorità dello Stato.

Duolmi che questo consiglio sapiente sia venuto alquanto tardi, perchè forse in altro momento avrebbe potuto giovare.

Io penso, onorevole Giolitti, che da questo esempio dell'antica Roma ella possa attingere un grande insegnamento, come era appunto nel concetto del nostro Presidente, e cioè che si faccia ogni opera per eliminare dalla vita del nostro paese ogni iniquità e ogni ingiustizia sociale, ma si proclamì alto il rispetto dell'ordine, della disciplina e della tranquillità del paese. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dare lettura delle interrogazioni.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Al ministro di agricoltura, sull'opportunità di dichiarare obbligatoria in tutti i comuni del Regno la cosiddetta festa degli alberi allo scopo di sollecitare il rimboschimento generale della penisola.

« Lanciani ».

« Ai ministri delle colonie e dell'agricoltura sulla opportunità e l'urgenza di intraprendere

la coltivazione di Stato delle banane nei vasti territori del Giuba e dell'Uebi Scebeli, e ciò allo scopo di diminuire sensibilmente il consumo del pane.

« Lanciani ».

Al ministro della pubblica istruzione. Per conoscere le cause che ancora fanno ritardare la restituzione a Pavia dei cimeli che furono già rimossi per sottrarli ai pericoli della guerra.

(Si chiede risposta scritta).

Rampoldi.

Ai ministri del tesoro e delle finanze per sapere in quali condizioni si trova il prestito a premi della Repubblica di S. Marino approvato con deliberazione 23 settembre 1907 del quale da circa due anni non si procede alle prescritte estrazioni, e se non credano doveroso di emanare gli opportuni provvedimenti affinché sia ripreso il regolare funzionamento del prestito stesso, tenuto conto che colla legge del 19 luglio 1907 fu accordato dal nostro Governo al Governo della Repubblica di S. Marino il permesso di negoziare nel Regno le cartelle di questo prestito e di farne l'emissione mediante pubblica sottoscrizione col pagamento rateale del prezzo, e considerato altresì che, in conformità degli obblighi imposti dal nostro Governo con atto 28 settembre 1907 il prestito doveva essere garantito da impiego fruttifero del capitale necessario per assicurare il pagamento di tutti i premi e di tutti i rimborsi.

(Si chiede risposta scritta).

Tivaroni.

Risposta scritta ad una interrogazione.

PRESIDENTE. Il ministro competente ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione del senatore Rebaudengo.

A norma del regolamento del Senato, sarà inscritta nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Sull'ordine del giorno.

ALESSIO, *ministro per l'industria ed il commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSIO, *ministro per l'industria ed il commercio*. Essendo già da tempo stata presentata la relazione sul disegno di legge n. 188: « Disposizioni relative al commercio e provvedimenti contro gli aumenti eccessivi dei prezzi », pregherei che il disegno di legge fosse iscritto al paragrafo III dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, resterà così stabilito.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Ieri fu presentata al Senato la relazione sul progetto di legge, n. 152: « Provvedimenti per il personale dei disegnatori e degli assistenti del R. corpo del Genio civile ed altri provvedimenti riguardanti il corpo stesso ». Chiederei che fosse iscritto al paragrafo III dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario, rimane così stabilito.

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Domanderei che prima del paragrafo III dell'ordine del giorno, dopo le interpellanze che non sono state ancora esaurite, potesse svolgersi anche la mia relativa alla tassa sul vino.

PRESIDENTE. Il Governo acconsente?

TORRIGIANI LUIGI. Sono già d'accordo col ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Allora resta così stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

I. Interrogazione.

II. Seguito dello svolgimento di interpellanze.

III. Svolgimento di altre interpellanze.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra nonché per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante l'occupazione medesima da persone diverse dai notari (N. 32);

Provvedimenti per il credito ed i contratti agrari nelle provincie del Mezzogiorno danneggiate dalla siccità (N. 180);

Costituzione in comune autonomo della frazione di Arzachena (N. 150);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 agosto 1918, n. 1218, relativo a provvedimenti a favore delle Cooperative agricole (N. 100);

Istituzione in Napoli di un Regio Istituto Superiore di studi commerciali (N. 189);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1725, riguardante aumento del contributo obbligatorio a favore del collegio-convitto per gli orfani dei sanitari italiani in Perugia (N. 182).

Provvedimenti a favore dei concessionari di linee automobilistiche per i trasporti postali (N. 183);

Concessioni di sussidi ai privati danneggiati dalle piene dell'Arno e dei suoi affluenti, e dalla mareggiata di Marina di Pisa del gennaio 1920 (N. 171);

Conversione in legge del Regio decreto 27 novembre 1919, n. 2350, che autorizza l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ad investire una parte dei fondi della gestione pensioni e sussidi nella concessione di mutui a Società cooperative fra il personale dell'Amministrazione stessa per la costruzione di case popolari ed economiche ed attribuisce alla Cassa depositi e prestiti la gestione della « Fondazione Elena di Savoia » (N. 157);

Modificazioni alle leggi per la Sardegna (N. 181);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 giugno 1918, n. 1069, riguardante il porto di Nuova Ostia (N. 154);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 304, che istituisce in Roma un ente autonomo per la costruzione e l'esercizio del porto di Ostia Nuova e della ferrovia d'allacciamento, nonché per la gestione di altre opere e servizi diretti a promuovere lo sviluppo industriale e marittimo di Roma (N. 155);

Variante della ferrovia Castelvetro-San Carlo-Bivio Sciacca della rete complementare sicula (N. 146);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 luglio 1917, n. 1258, relativo al vincolo archeologico sulla zona monumentale di Roma (N. 184);

Per la pubblicità della gestione dei giornali e di altri periodici (N. 165);

Approvazione delle convenzioni 29 maggio 1916 e 29 novembre 1919, fra i delegati dei ministri dei lavori pubblici e del tesoro e della Società per le strade ferrate secondarie della Sardegna e per le ferrovie complementari della Sardegna, relative alla cessione dell'esercizio della rete delle ferrovie secondarie sarde alla predetta Società per le ferrovie complementari (N. 147);

Provvedimenti pel personale dei disegnatori e degli assistenti del Regio Corpo del Genio civile ed altri provvedimenti riguardanti il Corpo stesso (N. 152).

La seduta è sciolta (ore 19.15).

Risposta scritta ad una interrogazione.

REBAUDENGO. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — « Punto soddisfatto della risposta testè data alla mia precedente interrogazione sulla necessità di migliorare le condizioni della stazione di Mussotto, considerando che essa è una delle più redditizie della linea con largo movimento di passeggeri e di merci, servendo largo numero di comuni, e che, mentre per essa nulla si fa, non furono recentemente lesinate somme egregie per altre stazioni di linee assai meno importanti, per sapere se non creda conveniente lasciare all'avvenire, in condizioni finanziarie ed economiche del paese ben diverse, la cura di provvedere all'opera romana della costruzione di un nuovo scalo e per intanto sollecitamente disporre per un conveniente ampliamento in conformità delle imperiose esigenze del servizio, dell'attuale fabbricato viaggiatori e dell'esistente scalo merci, indecente l'uno, smisuratamente insufficiente l'altro, entrambi attestanti la poco lodevole incuria dell'Amministrazione ferroviaria. E per questa interrogazione richiede ancora, come già per la precedente, risposta scritta ».

RISPOSTA. — « L'ampliamento della stazione di Musotto con conseguente sistemazione stradale, ha già formato oggetto di studio da parte dell'Amministrazione ferroviaria ed all'uopo vennero studiate due soluzioni: una che contempla l'ampliamento dell'attuale fabbricato viag-

giatori e l'impianto di un nuovo scalo dalla parte opposta agli attuali impianti.

« La seconda soluzione, studiata in relazione alla richiesta di alcuni comuni interessati nell'ampliamento della stazione di cui trattasi, importerebbe una spesa maggiore di quella occorrente per la prima, per cui la sua attuazione sarebbe subordinata ad un concorso nella spesa degli enti interessati.

« Devesi però far presente che per ora non può provvedersi all'ampliamento stesso giacchè i fondi per lavori di carattere patrimoniale di cui dispone l'amministrazione ferroviaria sono già impegnati per altri lavori indilazionabili e pei quali, stante gli intervenuti aumenti sul costo del materiale e della mano d'opera, occorreranno spese di gran lunga superiore a quelle preventivate.

« Si è per altro provveduto perchè la competente divisione dei lavori predisponga fin d'ora il progetto per l'ampliamento del fabbricato viaggiatori e dello scalo merci attuali, con l'intendimento di comprendere possibilmente tali lavori fra quelli che potranno essere eseguiti non appena saranno dal tesoro assegnati ulteriori fondi al bilancio ferroviario.

« Il Ministro
« PEANO ».

Licenziato per la stampa il 20 ottobre 1920 (ore 18).

F. M. CASAMASSIMI

Vice-Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.